

**Vol. CXCIV**

ANNO CXXXV

**Fasc. 650**  
2° trimestre 2018

# GIORNALE STORICO

DELLA

## LETTERATURA ITALIANA

DIRETTO DA

L. BATTAGLIA RICCI - F. BRUNI - S. CARRAI - M. CHIESA  
A. DI BENEDETTO - E. MATTIODA - M. POZZI



2018

LOESCHER EDITORE

TORINO



0017 0496

COMITATO SCIENTIFICO INTERNAZIONALE

ZYGMUNT G. BARANSKI (*University of Notre Dame*), ANDREA CICCARELLI (*Indiana University*),  
JEAN-LOUIS FURNEL (*Paris VIII*), ALFRED NOE (*Universität Wien*),  
FRANCISCO RICO (*Universidad autónoma de Barcelona*),  
MARIA ANTONIETTA TERZOLI (*Universität Basel*).

REDAZIONE

ENRICO MATTIODA (segretario), LORENZO BOCCA

Il «Giornale storico della letteratura italiana», fondato nel 1883 da Arturo Graf, Francesco Novati e Rodolfo Renier, e da allora pubblicato a Torino dalla Loescher, è punto di riferimento per gli studi di Italianistica.  
È presente nelle più importanti biblioteche internazionali ed è sempre valutato al livello più alto nelle classifiche delle riviste umanistiche. Si avvale della consulenza di lettori anonimi (*peer review*) per la valutazione dei contributi proposti per la pubblicazione.

Contributi proposti per la pubblicazione e libri da recensire debbono essere inviati a:  
«Giornale storico della letteratura italiana»  
Loescher Editore, via Vittorio Amedeo II, 18 - 10121 Torino  
e-mail: [gslit@loescher.it](mailto:gslit@loescher.it)

Coloro che desiderano sottoporre un contributo dovranno fare riferimento alle norme per la compilazione che sono scaricabili, in formato PDF, dal sito internet [www.loescher.it/riviste](http://www.loescher.it/riviste)

Nel medesimo sito sono consultabili i sommari dei fascicoli delle ultime annate, gli abstract degli articoli pubblicati, le informazioni su abbonamenti, ristampe anastatiche, fascicoli arretrati e prezzi

Le annate del «Giornale storico della letteratura italiana» dal 1883 al 1995 sono inoltre consultabili on-line, previo abbonamento, nella banca dati Periodicals Archive Online

Modalità di pagamento 2018 (4 fascicoli annuali)  
€ 99,90 (Italia) - € 134,90 (estero)  
Prezzo del singolo fascicolo: € 33,90

I versamenti vanno effettuati sul C.C.P. n. 96136007, indirizzati a S.A.V.E s.r.l.  
Via Dell'Agricoltura 12 - 00065 Fiano Romano  
indicando nella causale il titolo della rivista

Registrato al N. 571 del Registro Periodici del Tribunale di Torino  
a sensi del Decreto-legge 8-2-48, N. 47. — Direttore responsabile: Arnaldo Di Benedetto.  
Fotocomposizione: Giorcelli & C. (Torino) - Stampa: Tipografia Gravinese (Torino)

PUCCINI SCRITTORE IN PROSA E IN VERSO  
UNA LETTURA DEL PRIMO LIBRO  
DELL'EPISTOLARIO DI GIACOMO PUCCINI (II)

1892

«Giovedì, salvo, saravvi prima massacro Edgar salvo orchestra e il concittadino comune Carignani, che è ottimo. Speriamo nell'*Eternaccio*». Così scrive il 26 gennaio (239) a Caselli, riferendosi alla prima rappresentazione della versione in tre atti a Ferrara; invece – gli scrive il 30 (240) – «tutto andò a vele gonfie; successe ad onta d'una esecuzione slavata per parte di artisti insufficienti»; e il 31 (241): «2a di bene in meglio. Teatrone, 6 bis, dillo ai Panterini», cioè ai lucchesi (così detti perché Lucca ha una pantera nello stemma).

Mentre a Madrid si procede con molta lentezza, *Edgar* viene rappresentato a Torino il 5 marzo e in entrambe le città si dice male del libretto: «Ieri è uscito un giornale “La corrispondenza” – scrive a Ricordi nella 247 – dicendo ira dei del libretto e questo è molto male, essendo detto giornale molto letto. Serano il Maestro mi fa una crociata atroce contro e così dicono anche [Tomás] Breton». A Torino ci pensa Giuseppe Depanis, a cui Giacomo risponde nella 248:

Ho letto la critica che Ella fece del mio *Edgar* e le rendo sentite grazie dell'interesse che Ella dimostrò alla mia opera. L'analisi che Ella ne fece mi ha soddisfatto pienamente e gli stessi difetti riconosciuti da Lei li riconosco io pure. L'*Edgar* dovette subire tali e tante metamorfosi per l'impianto vizioso, che per forza l'opera d'arte (che deve essere di getto) ne soffrì e non poco! Mi riprometto (se il Padre Eterno mi dà vita e forza) di far meglio e con la Manon Lescaut quasi ultimata spero dare un lavoro più soddisfacente. Hoc est in votis.

Risposta molto onesta e ponderata che forse non ci saremmo aspettati dall'impulsivo Puccini, che in effetti sta lavorando

do intensamente a *Manon*. A Luigi Illica scrive nella seconda decade di aprile (255): «Oggi o domani manderò la mia donna e prenderò (se sarà pronto) (come spero) (e confido) il tuo nobile lavoro parrucco – duo – madrigalesco e il riso baronale!

Venga il riso baronale  
 governato in carnevale,  
 poscia il verso non banale  
 per Manon! caro orinale!  
 Minestrone – versi buoni  
 pasta al sugo – Ma di Lugo  
 che è vicino al Bolognese  
 tortellini col marchese.  
 Ti saluto insiem con Ella  
 gentilissima donnina  
 lottatrice femminina  
 morte, sandali, stradella.

Nella 256, poco dopo, per incitare Illica a procedere rapidamente, gli scrive: «Mi raccomando l’Hâvre [terzo atto] – perché ho già combinato un teatro per questo inverno e bisogna finirla con questa trojetta», che è un modo colorito ma esagerato per definire la protagonista. Poco dopo – (258) – gli scrive che «la preghiera di Des Grieux deve essere un *Liebig di insistenza e di commozione comunicativa*»: dev’essere anch’essa un vero concentrato.

La *Manon* è per Puccini – e comprendiamo bene il perché – «la battaglia mia tremenda», come scrive al soprano Cesira Ferrani nella 265 del 15 luglio. Anche Ricordi il 31 luglio invita a procedere rapidi. Puccini risponde il giorno dopo inviandogli i tagli promessi (267). Tutte queste lettere danno la sensazione di una grande frenesia, di una vera lotta contro il tempo. Per Giacomo si tratta di togliersi dai debiti e sopra tutto di riacquistare sicurezza; per il padrone di veder confermate le promesse del suo musicista, che nella 267 gli scrive da Vacallo: «Ora ho la quiete voluta e desiderata e tiro via a vapore». E l’11 settembre (269) può scrivere ad Alfredo Soffredini: «sono agli sgocciolini e poi *laus deo!*. Nella *Gazzetta* [musicale] ventura ti prego annunciare (non per me, ma per gli accademici lucchesi) che sono stato nominato *socio accademico corrispondente* della R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti di Lucca». Ma sopra tutto la *Manon Lescaut* è finita!

Il 15 settembre (270) scrive a Caselli; e non si tratta di una letterina: «Eccomi dopo tanto a te – o unico (o quasi) individuo intelligente della superba cunetta [Lucca]». Si sfoga per quanto ha letto sul *Figurinaio*, importante giornale di Lucca, in cui Carlo Paladini, sotto lo pseudonimo di *Il Paladino*, nella recensione della *Wally* attacca pesantemente il sindaco, che avrebbe favorito l'ambizioso Puccini fino a dire: «Catalani [che non era stato accolto nell'Accademia] non cerca l'applauso, non profana il suo ideale di arte pura con alcune volgarità, né scende mai giù giù, terra terra per contentare il pubblico che vuole gli artifici e i lenocinii dell'antico melodramma» (cito dalla nota). Giacomo è indignato: «Se ci fu individuo osteggiato l'anno scorso fui io, e i primi a osteggiarmi furono i *figuri* del *Figurinajo* [ce l'ha in particolare con Carlo Paladini], e *lojolescamente* parla nel suo articolo sulla *Wally*, di parentele, *reclame*, interessi riguardo l'anno scorso. Lo sai meglio di me se ebbi da lottare e se, se vinsi fu proprio *un miracolone!* perché tutto mi era contro: aristocrazia, lega della Bimba [forse una trattoria], partito contrario al sindaco, bambacini, preti per il mio non abbastanza discusso adulterio e così tanto amato da me». Costui non è «capace altro che a scrivere verbosità ampollöse alla deputato Luporini, *vuote come carcasse di camelli morti nel Saara*. Tutte frasi a *clichet*, fatte formate *come le figurine di Corsagna* [paese della Lucchesia dove si fabbricavano statuine di gesso]». «Biscaro! impotente! morirai nullità come hai vissuto o tirapiedi del maggior offerente!».

Poi si frena: «Basta! mi sono un po' sfogato con questo cat-tivo uomo loquace, mai convinto di nulla». Muta registro e gli scrive che forse alla fine d'ottobre verrà a trovarlo:

Polli, vitella, vino,  
 uva, conserve, ponci.  
 Mi fermerò la a Torre  
 una settimanetta  
 insiem con l'Elviretta.  
 Polli, vino, vitella,  
 ponci, conserve ed uva  
 tu porterai con te.  
 Io pagherò il chiodetto [debituccio]  
 che sta segnato a banco  
 e poi se sarò stanco  
 dormo sul coprepìe.

«Dammi notizie tue / e del Teatro angusto / perché ci prendo gusto / a saper qualche cosettina di / voi altri, o trogoloni, / che non scrivete mai». Qui firma ma poi prosegue. Riconosce che non ha «vena, tutto fieno e cattivo», in cui gioca su *vena* e *avena*.

Il 6 ottobre (271) già sollecita Illica a pensare a un nuovo lavoro: «So che sei alla vigilia della commedia [*L'anima d'on alter*]. Auguri a josa da tutti noi. Dopo pensa a me: son libero e disoccupato» (18). Il 12 novembre (272) annuncia a Caselli («critico liquorista») di non poter andare a caccia: «*Povere folaghe senza il loro amico! Mi piange il cuore a dover privarmi del piacere di impallinarle e anche saltarle*». Deve andare ad Amburgo, «dove eseguisco in musica quel libercolo pieno di moccoli teutoni». Sembra che dovesse dirigere lui l'esecuzione delle *Villi* in tedesco; oltre tutto Ricordi il 25 novembre gli scrisse ad Amburgo: «Carissimo Puccinone [...]. Non dubito poi ch'Ella si trarrà d'impaccio in orchestra» (cito dalla nota). Ma Giacomo, che non aveva le qualità di un direttore d'orchestra, seppe evitare che ciò succedesse.

Nella lettera 274 del 18 novembre, in cui l'indirizzo di Alfredo è *Via filolungo un metro*, gli ricorda l'imminente partenza con un tono comicamente enfatico: «Salpo per l'estero tedesco domani mattina alle 7½, diretto a Strasburgo dai pasticci di fegato di Lucchesi; poscia, *sul verde Reno transitando*, giungerò a Colonia dall'acqua disinfettante, indi ad Amburgo dove regna tuttora il superbo colera!». E da Amburgo pochi giorni dopo (276) scrive all'amico: «Karo Kaselly – Hamburg – Mercoldi – Come Wedy sono yn piena Thedescherya – A gyorny andròh in scena colle “*Die Willis*” al teatro *Stadttheater für Hamburg*. Ciccia al Kulo mit Kartoffel! [espressione gergale che usa spesso con il valore di “chi se ne importa”]. Come beverei volentieri un poncino alla Lucchese! con questi freddi! 10 gradi sotto 0». Gli sembra d'esser finito in un altro mondo che lo loda e applaude ma non gli piace. Sempre da Amburgo scrive

---

(18) E ancora il 15 novembre (273): «Caro Illica, mi hai abbandonato! Ti cerco e non ti trovo [...]. Catalani va dicendo che ha due o tre tuoi progetti di libretti...Pensa a me, fatti vedere».

a Cesare Blanc (277): «Sto benissimo. Prove vanno idem. 29 corrente prima recita. Orchestra buonissima, cantanti discreti – *donnet minga il diavol!* Freddo Kane – Tedeschi orsi – Non capisco un H – Gran mimica – E francese di mia invenzione». Probabilmente Caselli aveva promesso di inviargli il sospirato poncino, che il 28 novembre (279) non era ancora arrivato: «Per ora *nix bottiglienn*, arriverà domani; ma alla sera parto per Berlino e mi seccherebbe lasciare *il desiato poncino* in balia di questi orsi [...]. Qui tutto gelato, anche il biscaro pare un candelotto. Parlo una lingua mia speciale, un connubio Italo – Franco – Deutsch. Mi faccio comprendere [...] mangio, bevo come un prence, ma manca il ponce». Il macaronico, dunque, nasce dalla necessità di farsi capire; nelle lettere invece è puro divertimento.

Ma non si dimentica di Illica, a cui (280) alla vigilia del debutto delle *Villi* ad Amburgo, scrive cinque quartine; questa è la prima:

Mio caro amico Gigi,  
sono vicino al giorno  
che nella lingua atroce  
giudicheranno me!

Ma quello che più gl'importa è detto nell'ultima:

Tu pensa a me, o Poeta,  
pensa che tu sei vittima  
dei 3 lucchesi infami  
Lupo [Luporini], Catala[ni] e me.

Quando finalmente il ponce arriva nella 281 scrive: «Arrivato poncirem. Squisiten avere fatto bere molti giornalisten von Berlinen e Dresden und Leipzig, trovato squisiten. Wiva il ponce von Carluccien. Son briao [forma aspirata per *briaco*] ore 5. Alle 7 mi trombano» [inizia la prima delle *Villi*]. Ma poi scopre quanto è costata la spedizione della bottiglia: «Dio ti fulmini! 3.50 marchi di dazio!!!». E il 29 dicembre (282), malgrado il successo ottenuto, continua a rimuginare: «Tutto bene, grandioso successo. Ebbi dopo opera 10 (dico dieci) chiamate a solo. Bisogna considerare freddezza popolo nordico. Domani parto. Amareggiato (il ponce 3 marchi e 50 di dazio)». E ancora

a Berlino: «Quel ponce! non mi ha fatto frutto. L'ho lasciato ad Amburgo... incignato [iniziato]. Spero che per le spese fatte nel riceverlo, tu me ne spedirai una bottiglia a Milano. Vorrei vedere anche quella!!! che tu non obbedissi a bacchetta». È «all'Hotel S. Petersburg – Unter der linden» e, imitando chi non ha mai visto niente, aggiunge «che splendida strada, tu vedessi, è meglio di via Canuleja», una via molto stretta nel centro di Lucca. A Dresda (la Firenze della Germania) – scrive a Caselli (284) – «diversi miei ammiratori (di che? basta) mi hanno offerto un banchetto; feci un discorso in tre lingue: tu avessi sentito!».

1893

Ritornato in Italia – scrive a Caselli (290) – sono «immerso sino alle passore [?] in prove» della *Manon*. «Dunque attendovi; datevi il sego alle mane» per applaudire meglio. È l'ordine di un generale e infatti si firma *G. Garibaldi*. E prepara la *claque* per il 1° febbraio 1893 al Teatro Regio di Torino (290, 292, 293). Come altre volte nessuna lettera ci fa sapere com'è andata la prima. Continuano le lettere a Caselli. Nella 297, il cui indirizzo è ora *via Filolunghissimo*, gli scrive: «ti saluto e fra *pogo* ti bacerò le *pitiggini*, perché per un giorno beverò il tuo poncino a posta col pensiero fisso *ai poveri pennuti condannati dal mio terribile piombo*. Ahi, lassi». L'indirizzo della 299 è *Al Sig. Alfredo Caselli, negoziante in frutta erotiche, via Filolunghissimo*.

Puccini come prossima opera sceglie la *Bobème* provocando un'aspra reazione di Leoncavallo che aveva pensato allo stesso soggetto. Si apre così una questione di diritti d'autore. Leoncavallo aveva protestato con Ricordi e scritto le sue opinioni sul *Secolo*. Illica e Puccini rispondono sul *Corriere della sera* (testo di Illica, firma di Puccini) il 21 marzo (301):

La dichiarazione sul *Secolo* di ieri del maestro Leoncavallo deve aver fatto comprendere al pubblico la mia completa buonafede; perché è certo che se il maestro Leoncavallo, al quale da tempo sono legato da vivi sentimenti di amicizia, mi avesse confidato prima quello che improvvisamente mi ha fatto sapere l'altra sera, io non avrei allora pensato alla *Bobème* di Murger. Ora – per ragioni facili a comprendersi – io non sono più a tempo ad essere cortese come vorrei all'amico ed al musicista. Del resto, cosa importa al maestro Leoncavallo di questo? Egli musicisti. Io musicierò. Il pubblico giudicherà. La precedenza in arte non implica che si debba interpretare il medesimo soggetto con eguali intendimenti artistici. Tengo solo a far sapere che da circa



due mesi, e cioè fino dalle prime rappresentazioni di *Manon Lescaut* a Torino, ho lavorato seriamente alla mia idea, e non ne ho fatto mistero con alcuno.

Si discute, ci si arrabbia, ma anche si scherza; e Puccini inserisce Illica fra quelli che dovrebbero diventare dei fedeli degustatori dei prodotti di Caselli. Così almeno appare nella **303**:

Caro Caselli,  
son qui da Illica e parlando ho esaltato le olive Lucchesi verdi e nere secche coll'aglio e olio. Capisci? Spediscine buona dose asciutte (quelle bianche verdi cioè), la salamoia ce la metto io, dio sberebeo. Anche Elvira dicemi che a Torino le promettesti i fagiuoli di S. Anna. Perdio, è l'ora di finirla, fa il tuo dovere e fornisci l'amico Illica e la sig. Elvira, di me non ti parlo perché non sono egoista. L'anisette e salse inglesi spero saranno unite alla spedizione cui sopra [...]. A Elvira e alla signora Illica piace il profumo liquido Violetta [di Parma] ma autentico, badiamo.

Vuole che Illica prepari rapidamente il libretto. Nella lettera **304**, della terza decade di marzo, glielo ripete in versi, celiando sul suo cognome *Illica* che fa venire in mente *Illico et immedie*; e dunque comincia a chiamarlo *Carissimo Immedie* (19)

Carissimo immedie,  
son stato da Giacosa,  
le cose son fissate  
e tu verrai, mia sposa!  
Martedì sera in punto  
alle otto ore e mezza  
sarai con un bel sunto  
anche se il ciel lampezza.  
Sarai nella magione  
rossa qual peperone  
in via della stazione  
dove Giacosa sta.  
Ecco che finalmente  
ho combinato udienza.  
Vieni, deh vien repente  
col fogliettino in man.[...]

Il lavoro per la *Bohème* con Illica e Giacosa sta dunque per cominciare. Nella lettera successiva (**305**), sempre a Illica, spiega qual è la situazione. Il romanzo è libero, essendo morto Murger; Puccini avrebbe preferito acquisirne i diritti; ora bisognerà gareggiare con Leoncavallo. E già ha un'idea chiara per

(19) Così anche nelle lett. **326**, **342**.

l'ultimo quadro: la morte di Mimì. Dunque un taglio deciso rispetto al romanzo e su questo Illica dovrà lavorare. Puccini resta impressionato dalla «splendida tela verbale» del librettista e lo riempie di enfatici complimenti: «Attendo ansioso sviluppo e fiducioso nel tuo vasto e bollente nonché fosforescente ingegno» e termina con un prosastico «Ho una bottiglia di grappa insigne a tua disposizione» (310).

Dopo il successo della *Manon Lescaut* Puccini vuole riscattare la casa materna in via di Poggio a Lucca. Come ricorderete, Giacomo e Michele l'avevano venduta a Raffaello Franceschini con una clausola che prevedeva la possibilità di "ricupera". Ora vuol far valere quella clausola; pertanto scrive al cognato il 20 maggio (317): «Proprio sinceramente mi dispiace che la casa dove sono nato venga ceduta ad altri. Io non ho idea di disfarmene e perciò fu fatta vendita con ricupera per 5 [anni] e fatto comune gentile accordo da protrarsi di 3 altri anni, come da contratto. Ora gli affari miei promettono d'andar bene e andranno, io ricupererò quanto prima la mia casa. Mi dispiace di doverti scrivere non a seconda dei tuoi desideri, ma *l'affetto al tetto natio* mi fa essere scortese con te». E di nuovo con maggior energia ed efficacia il 26 maggio (321), dove sopra tutto spiccano queste parole:

Io tengo ai 4 muri screpolati, *ai travi stravati, anche alle macerie* della mia casa e ti prego di non insistere oltre per ciò, perché mi faresti dispiacere. Riscatterò la mia casa, di questo puoi star certo. E capirai che questo è un mio desiderio molto lodevole. Se a Ramelde dispiaceva (al tempo della vendita) che la casa andasse in altre mani, come va che ora non sente questo *chagrin*? Io lo sento e amo dove nacquero i miei e per tutto l'oro del mondo non recederei dal disfarmi del tetto paterno.

E così avvenne. Giacomo riscattò la casa ma l'affittò e Vino fu incaricato di riscuotere il canone, finché non subentrò Caselli, probabilmente dopo che qualche screzio divise il maestro dal suo fornitore di vino.

La *Manon Lescaut* trionfa a Trento come a Buenos Aires. «E di Lucca cosa si fa? Bolcioni [baritono e impresario] non si è fatto più vivo. Scrivimene subito perché subordino mia villeggiatura alla *Manon* a Lucca», scrive a Caselli il 13 giugno (323). E poi (324): «Bolcioni mi ha diretto lettere di rinuncia al pro-

getto per deficienza di fondi necessari, ciò *per vostra Sonnambula*», vale a dire perché i lucchesi dormivano. Così sferzati, informa la nota, Caselli e compagni aprirono una sottoscrizione cittadina che condusse a buon fine il progetto. Nella 325 gli scrive:

A Trento diventano matti, figurati che alla 4<sup>a</sup> rappresentazione si sono fatti 6 bis! fra gridi [sic] entusiastiche e il teatro era venduto fino da ½ giorno e per sabato oggi già tutto il teatro è dato via. A Venezia sono stato sull'11 onces per combinare ma, non essendovi dote e troppe spese per là, l'affare, con mio rammarico (*bella parola*) è andato colla Piletta [cioè è svanito]. Ritira la medesima e il resto che ti rimborso quando verrò per la villeggiatura.

Intanto Puccini, già infatuato per un triciclo, si è comprato *un bicicletto* (335), che il 27 luglio è già arrivato a Torre del Lago. Entusiasta lo scrive a Caselli (338): «È arrivato il velocipede. Faccio faville! Vieni e *rimarra di gomma!* Ti rincorro: tuo aff. GPuccini. Campione d'Europa». Vorrebbe tutti i suoi amici a Tor del Lago (20). Vorrebbe che anche i suoi colleghi gli assomigliassero, specialmente Illica, che ha già cercato di sedurre più volte. Pertanto invita il «Caro Immediato, stazionario abitante di quella cloaca di afa [Milano]» (342) a casa sua dove

esistono letti soffici, polli, oche, anitre, agnelli, pulci, tavoli, sedie, fucili, quadri, statue, scarpe, velocipedi, cembali, macchine da cucire, orologi, una pianta di Parigi, olio buono, pesci, vino di tre qualità, acqua non se ne beve, sigari, amache, *zanzare*, moglie, figli, cani, gatti, rhum, caffè, minestra di varie forme, *una scatola di sardine andata a male*, pesche, fichi, due latrine, un eucaliptus, pozzo in casa, una scocca – tutto a vostra disposizione (eccetto la moglie).

Questa elencazione senza ordinamenti di alcun genere è, almeno mi pare, non solo spiritosa ma efficace. Comunque è a lui congeniale.

Al caro Vino scrive il 23 settembre (355) invitandolo a Torre del Lago: «Vieni quando vuoi, il letto è pronto – Porta la crocchia [cruccia a cui i cacciatori attaccano le gabbie] e due o tre fischi da pittiere. Tutti ti salutano: saluta Ramelde e bacia *i 21 cents*». Qui appare per la prima volta il curioso soprannome collettivo che ha coniato per le tre figlie di Ramelde. Nella 306 del

---

(20) Nella 360 la chiama Tor dell'ago.

5 aprile le aveva chiamate «3 grazie» e così nella **321**; ma *grazie* assomiglia a *crazie*, per cui diventano «tre crazie». Ora la crazia era una moneta toscana del valore di sette centesimi e dunque *tre crazie* valevano 21 centesimi in tutto. Naturalmente la definizione non rimane stabile ma si presta a nuove invenzioni:

**364**: 21 cent.; **369**: le tre grazie; **370**: 21 centesimi; **372**: signorine 3 via 7; **376**: 3 via 7; **377**: 7 7 7 21 messi in colonna; **378**: 3:777; **387**: 3 x 7; **392**: bàm bore (terzetto grazioso); **407**: «pitorine [pulcine]»; **428**: sono nuovamente le tre grazie; **543** 21 cent.; **554**: 3x7; **557**: 3 & 7; **565**: 3x7; **569**: diventano «le tre cendoruge» (da *cendorugia* che vale citrullotta, cenerentola); **573**: bàm bore.

Nella lettera **357** dell'8 ottobre a Ramajolo, qui chiamata *Ramajolo*, difende il cognato, con il quale non andava sempre d'accordo ma era suo compagno di cacce e di baldorie: «la colpa è mia se Vino amabile è riottosamente tardivo all'ovile! Volli forzarlo a restare e riuscii vivaiddio! *Tu protendigli le robuste tue braccia in un bacio casto, perdona al valente esattore sbucchiatore* [scorticatore] *di coloni pesciatini* [...]» e prosegue in versi: «Povero cognatino / buono e miserino / tanto simpaticino / somiglia un po' licino! [Pollicino][...]» E la saluta: «Addio brenciolona. Salute a te e alle piscione dal tuo fratellone». Non mi è chiaro il nomignolo: secondo Nieri – cito dalla nota – significa 'che brenciola' ovvero che sbrendola i panni, che è stracciato specialmente nelle estremità» (21). Prendo atto che *pisciona* in Lucchesia è normale per 'bambina'.

In viaggio per Amburgo, dove assisterà alla prima tedesca di *Manon Lescaut*, il 26 ottobre (**361**) scrive all'amico dalla «splendida stazione di Francfort. [...]: Viaggio in *slipin car*. Fave! [è una sua tipica esclamazione] Sfido, è tutto pagato. Dimmi un po', biscaro?!». Si compiace di tanto lusso, quasi incredulo, dopo i tanti tormenti e patimenti. Ma non si dimentica della *Bohème* e da Amburgo il 29 ottobre (**363**) scrive a Illica: «E *Bohème* come va? Io è tanto che aspetto una Già - cosa vuoi farci?». Ignorava che Giacosa aveva scritto a Ricordi che rinunciava a collaborare al libretto.

Il 29 ottobre (**364**) scrive a Franceschini: «Sono qui tran-

---

(21) Nei saluti della **372** è *Ramajolo brenciolona colle ciabatte di fata*; e si firma *tuo aff. cotognato G. Puttani*.

quillo e sto bene. Il 3 sarà la prima. Il 4 mattina passo da Pisa; vieni a trovarmi alla stazione? Porta Ramelde e così con Nitteti pranzeremo insieme. Oggi sono stato al giardino zoologico, dove ci sono tutti gli animali vivi, dal leone alla folaga. Azza-vole, fistioni [fischioni], codoni, gambetti vivi nei laghetti. Che bellezza! Tu vedessi...». Evidente l'autoironia: non sa vedere se non uccelli lacustri presenti anche nel Lago di Massaciucoli!

Il 31 (366), ancora da Amburgo, scrive a Caselli e Guido Vandini (indirizza a sig. Alfredo Vandini Caselli) in versi:

Inondo il mondo,  
 che è quasi tondo,  
 del dolce pondo  
 che in fondo in fondo  
 è poco peso  
 foglio disteso.  
 La cartolina, che piccolina  
 serve a dovere, non il sedere,  
 per sparger nuove pel mondo intero,  
 chè non par vero, ma vero egl'è.  
 N'ho scritte tante, anche all'amante;  
 che deggio far senza parlar?  
 Mi sfogo in scritti, bocconi o ritti,  
 legger dovrete la prosa mia  
 che è tutta pepe, tutta armonia,  
 modestia a parte! Metti da parte,  
 conserva i soldi, presto s'invecchia  
 si divien sordi. Che bella vita  
 . . .  
 mangiar dei tordi e dei pollastri  
 senza pipita, non guardar gli astri,  
 diventi cèo [ceco, con l'aspirazione]; sii svelto sempre, non mai tolèo.

Ed è qui forse la chiave del suo immenso epistolario. Giacomo ha bisogno di parlare, scherzare; eppure per un motivo o per l'altro è sempre lontano dalle persone con cui ha confidenza. E allora parla per cartoline.

Nella lett. 367 sempre da Amburgo scrive a Caselli in quel tedesco macaronico che già conosciamo (con in più un po' di francese):

Karo Kaselli tout procedirem bene. Solo la première dame (*Fraulein*) est malade de raphreddorichen e tutto mi pha temeren che non si andrà in scenen il 3 nov. Io però parto le meme [lo stesso] alla volta di Rhom, andando in kuli-

ren a questi biondi tartaiffel. Mangio molto e bene, godiren un fottio e ½. Il pauvre Tonio est dans le colegie, mon pauvre enfant! cicciaalculconpatate.

E firma: *Omocaig IniccuP* [il suo nome e cognome scritti al contrario].

Parte all'improvviso da Amburgo, senza avvertire i parenti e se ne scusa con Franceschini (369): «non ho mai potuto scriverti, neppure a Nitteti. Pensami tu a risponderle, io ora non posso. Dispiacquemi l'affare di Pisa. Io con tante cose ho perso la testa. Partii da Amburgo improvvisamente perché s'era ammalata la donna [il soprano] e rimessa la prima recita al 7; io partii e potei assistere alla prima di Bologna, il 4 e il 5 ero qui a Roma per la via di Bologna-Firenze. La tua lettera mi giunse come sorpresa tanto mi ero dimenticato».

Giacomo poi si ammala, non si capisce di quale malattia. Ripresosi, vuole comprare un cappello a Ramelde (378): «Il cappello sarebbe combinato: di velluto nero, rotondo, non col velluto teso, ma molle a sbuffi etc., guarnito di puntine di struzzo nero, poi o fiori o nastro che richiama il vestuario. Sarà pronto per mercoledì. Va bene? *Se no va dal miccio di S. Gennaio*», cioè da qualcuno che sicuramente non farà meglio di me.

La lettera a Caselli del 19 dicembre (383) è apparentemente fosca:

Amato e caro Alfredo, tu credi che il mio male sia un affaruccio corto! Il mio dottore annunziami: due mesi ancora in letto! Ora son relegato al riposo assoluto ed assolutamente devo restare inerte. Dispiacemi per te! Non posso contentarti. Ho dei dolori strani che continuamente mi levano la voglia di ogni applicazione. Ed anche che pel tuo augurio variopinto, per la poca entità e per la sua cortezza, sono costretto dirti che in verità è impossibile tanto il cervello mio è vuoto, stanco e oppresso. Sono triste al sommo grado! [...] Addio addio addio, se mai morissi presto ricordati di me, non maledirmi veh?

Nel PS però cambia tutto: «leggi la mia lettera attentamente e ogni 7 (piedi) fermati: avrai dei settenari forbiti. Con questa nuova forma credo sottometerò Carducci. Era l'ora! *!Io triumphe!*». I settenari invero non sono tutti regolari, ma lo scherzo è arguto. E vale la pena di riferire la nota: «L'uso del grido di giubilo in uso nella Roma antica, e attestato nelle fonti letterarie latine, per celebrare un parto poetico di livello sicuramente modesto, è quanto mai indicativo dell'accostamento di diversissimi registri espressivi».

1894

Nella 387 del 4 gennaio fa una caricatura del marito di Ramelde:

Caro Vino, non ho niente con te! T'amo sempre d'amore verace e eterno! Languo e rivedo il tuo nobile sembiante gialliccio; sogno il tuo slanciato personalino, la gamba tua pienotta e procace, il mento tuo sfuggente, il dente tuo mancante, quasi finestra di latrina aperta, il crin ricciuto e raro, la mano tremenda nello stringere villanamente!! Scrisi alla tua pitigginosa [lentigginosa] consorte circa il vino; quei pochi denari rimasti a mio credito possono servire in acconto per nuovo invio vinicolo ma se c'è, più piccolo, il resto ti rimetterò a volta corriere appena giunto il tuo omonimo. Spedisco stasera i barili vuoti.

Il giorno dopo (389) insiste con Raffaello: «O falla finita, da' la via ai quattrini, *chi asserba, asserba al gatto*. Venite 7 o 8 giorni a Napoli te e Ramelde. Almeno vivrete un po'. Sempre a ammuffire, come fate. Quanto costerà mai il viaggio? Da qui sono L. 36 e cent a testa. *Dimogliatevi* [sciogliatevi] una buona volta».

A Caselli – altro esercizio stilistico? – il 4 gennaio (388) scrive: «Si potrebbe crepare in un letto di spine, contornati da orribili necrofori e da preti mugolanti, brontolanti i *parce sepulto*, ma tu, o Turri, non ti muovi. *Cappellista* [bigotto] col tuo spirito (per lo meno sul banco) non ti credevo. A dispetto di tutti sto bene e vado nel culmine! Buon' anno! ma non te lo meriti. Stia bene, la riverisco, ossequi e con la massima estimazione me le professo (te lo vai)». Gli parla come a una persona importante e non come a un amico.

A Illica nei primi giorni dell'anno (390) scrive che «Giacosa ha mandato il quartiere finito! Laus Buddha!». È una della poche volte che si parla della *Bobème*. I librettisti procedono lentamente. Puccini – traviato da viaggi e ricevimenti – ora pensa a qualcosa di più semplice come *La lupa* di Verga. A Ricordi nella seconda decade di febbraio scrive delle quartine (402) che traggono lo spunto dai versi che l'editore gli ha inviato l'8 dicembre 1893 («Ho ricevuto il primo, / aspetto adesso il quarto, / la prego non far scarto / correndo il gran Derby» (cito dalla nota):

Illustre Signor Giulio,  
eccole pronto tutto!  
Ho corso come Amulio  
che vinse il gran derby. [a Milano nel 1889]

Per carità comandi  
che tutto ben sia fatto  
perché questo quart'atto  
mi preme in verità.

Non perda poi di mira  
Manon che va alla Scala,  
se no come cicala  
cantando morirò.

Gli espone le proprie opinioni negative sugli interpreti; «è sol colla Darclede [Hariclea Darclée] che la baracca andrà». Poi ritorna alla *Bohème*:

Adesso voglio accingermi  
alla boemia vasta  
voglio impugnare l'asta  
come se fossi un re.

Ma quel cortile infido  
sarà la mia Cracovia!  
Briaco di cercovia ['ricerca frenetica']  
Rodolfo non sarà.

Questa è una buona cosa  
ma voglio *speranzare*  
che il *libretturgo* fare  
tutt'altr' affar potrà.

Sì leggerò di nuovo  
il libro di Murgere,  
là di Colombo l'uovo  
spero che scoprirò. [...]

Giacomo il 16 febbraio (403) scrive al giovane Carlo Clau-  
setti, direttore della filiale napoletana di Casa Ricordi, le sue  
impressioni, deludenti, sulle varie esecuzioni a cui ha assistito:

sapessi quante peripezie ho avuto in questo periodo scaligero! [la prima era stata il 7 febbraio]. Ah, davvero invoco l'esecuzione di costi! [quella napoletana; vi aveva assistito il 21 gennaio]. Dov'è la Tetrizzini, dove Valero, dove Pessina? Qui una massa di cani, salvo il tenore, che fa benino, ma debole per l'ambiente. Con tutto ciò l'esito e il concorso sono soddisfacenti. Che *scoloritura*, che freddezza d'esecuzione e che *stonazioni* femminili. *Par di sentir l'opera dietro un muro*, tanta è l'inefficacia fonica e la mancanza assoluta d'entusiasmo nell'interpretazioni.[...]. Basta, ormai il dado è lanciato e la bestia del pubblico ne è contento, non così io [...].

Sono osservazioni, cito questa come esempio, che mostrano come il maestro, indipendentemente dal giudizio del pubblico, sapesse valutare le esecuzioni delle sue opere, anche quando



tante lodi potevano fargli girare la testa. Il successo, malgrado le apparenze, non lo abbaglia.

Il 9 marzo 1894 (408) ricorda a Caselli che il 17 ci sarebbe stata una serata in suo onore al Teatro nuovo di Pisa, dove andava in scena *Manon Lescaut* diretta da Toscanini: «Spero che Lucca, la città tanto ricca... di sentimenti si farà un sacro dovere mandare rappresentanza Teatro Pisano recando oro, argento e poca mirra». Dunque «prepara, monta l'affare, e guidato dalla stella come un re Mago o Magio reca doni all'amico GPuccini. Se hai bisogno del cammello trasporto oro (incenso) e poca mirra, serveti di Luporini dalle forme angolose».

Nella 409 Caselli è chiamato *Alfio* e forse potrebbe essere un'allusione al personaggio della *Cavalleria rusticana*. Dopo avergli proposto l'acquisto di una bicicletta con un ottimo sconto, Giacomo gli affida un compito da investigatore privato. La signora Corsi, che canta *Manon* a Pisa, ha un comportamento sospetto secondo Redaelli, il venditore della bicicletta:

Ora ti pregherei per l'amicizia nostra di interessarti e cercare di scoprire se qualche moscone ronza con esito [sottolineato tre volte] vicino alla signora. Eccoti il piano che dovresti seguire o far seguire da Vandini [Guido]. Martedì mattina alle 9.25 o alle 12.5 partirà sola da Pisa per recarsi a Pistoja, indi a Bologna. Occorrerebbe salire nel medesimo vagone, a Pisa osservare chi l'accompagna e la saluta o bacia, osservare se durante il viaggio da Pisa a Pistoja sale con lei qualcuno e se giunta a Pistoja continua per Bologna o pernotta a Pistoja (Segni particolari: la signora porta occhiali, piccola, grassoccia, parla col naso). Probabilmente indosserà lungo mantello guarnito di pelo chiaro. Si capisce che le spese viaggio, vermuth, un sigaro, giornale, saranno rimborsate.

Il pedinamento fallisce, come apprendiamo dalla 411: «Vostra missione eseguita discretamente ma con poca discrezione perché la signora seppe che era pedinata. Non potreste concorrere al posto di Bonanno! Ciò non ostante grazie infinite da me e dal Redaelli, il quale ha già in lavoro la bicicletta che appena finita spedirà». E dà loro un altro incarico dello stesso tipo:

Sappiatemi dire cartolinandomi se il Mago [il marito di Elvira] è ancora partito e quanto sta fuori, dovendo la signorina la Fosca [figlia di Elvira] venire a Lucca dalla Nonna [Maria Torre, madre di Elvira] e se lui è alla piazza capirai (con voce alla tulloro) [citrullo] non è prudenza. Ma *siccome prudenza mori di fame*, così io ho sete dei vostri ragguagli. M'accorgo che, avendovi

criticato per la vostra polizia, vi do un altro incarico scrutatore. Ma dovete sapere che io sono l'incoerenza in persona, e sinceramente mi do la zappa sui piedi cercando di diminuirli di mole, avendo un calzolaio molto caro stante gl'enormi basamenti, che se fossero di fata spenderei pogo.

È significativo in quest'ultima frase che *piède* induce Puccini a un discorso diverso da quello che aveva iniziato, cosa che avviene di frequente. È una tecnica tipica anche del teatro comico. Incarica Vandini di trovargli «un attacchino con cavallino discreti. Il cavallino: senza vizi e bene educato, non tiri calci, mangi poco». E li invita, insieme a Franceschini, per «un pranzo dove non porterete nulla, solo porterete via un'indigestione...d'appetito, o insaziabili amici!».

Lanciatosi nel poliziesco il 2 aprile 1894 (413) traccia un suggestivo autoritratto, costruito come se fosse una scheda segnalatica:

Fu rintracciato un certo M° cav. Giacomo Puccini ma non corrisponde ai vostri inviati connotati. Statura alta, ben portante, superba. Lineamenti interessantissimi quasi greci, occhi espressivi specie il sinistro che sembra più grosso, essendo a sistema Edison [allude all'asimmetria dei suoi occhi, ma, secondo i commentatori avrebbe dovuto dire 'sistema Tesla' a corrente alternata]. Bocca pontificia, denti nivei, labbra come l'inchiostro attuale [scriveva con un inchiostro rosso], baffi piccoli denotanti gioventù, capelli lussureggianti di colore austero come il suo carattere. Cranio di forma lirica con fronte alabastrina e rara come il marmo pario del tempio di Vesta in Filippopoli [inventato].

Nella 414 prega Caselli di trovargli un calessino e un cavallo, che sul finire diventa *Bucefalo*, il cavallo di Alessandro Magno. Ma c'è anche una considerazione fatta così quasi *en passant*: «Ho Illica e Verga da sollecitare per il lavoro. Vengo a Torre del Lago coll'idea prefissa di fare gran lavoro e preparare un'opera per l'inverno venturo. Non sarà *Bobème* perché quella richiede molto tempo, sarà un'altra in due atti, drammaticissima! Splendido soggetto di Verga [la *Lupa*]». Dopo l'orgia di esecuzioni, pranzi in suo onore, tensioni continue nei più diversi teatri, Giacomo è stanco e non ha le idee chiare. A un destinatario sconosciuto l'8 aprile (415) dà la colpa delle sue incertezze ai librettisti: il libretto, egli scrive, sarà «finito dio sa quando! ma magari fra tre o 4 anni. Intanto penso ad altro lavoro».

Il 10 aprile ringrazia Doalfre (22), così ora chiama Caselli (416): «se fossi re ti donerei una provincia, ma sono soltanto un pover uomo e per di più Maestro di note, non ti posso offrire che il culinario pasto nelle mie pareti domestiche». Poco dopo parte per Budapest dov'è invitato per una serata in suo onore e ne scrive il 15 aprile (420) ad Alfredo. Anche «la stampa di qui – scrive – dedica oggi grandi articoli pubblicando anche il mio rispettivo ritratto». Ovviamente è contentissimo per lo straordinario successo, ma comincia a sentirsi stanco per tanti viaggi e per di più in luoghi dove deve tenere sempre un atteggiamento sostenuto. «Tu vedessi come *porto la parte*, che aria mi dò! Sono nauseante a me stesso, ma bisogna far così! Fra parentesi ne ho pieni i coglioni, ma bisogna chinare il capo e fare un po' il cavadenti». Il 20 aprile (423), da Monaco ringrazia Clausetti che a Lecce ha fatto da vice autore e, parodiando la pronuncia tedesca, gli dice: «Brafo, Brafo!»

Ancora da Monaco informa Caselli di aver «adottato costume Deutch. Vedrai e non mi riconoscerai! [...] Je suis content!» (424). Il 22 aprile (425) scrive a Illica una lettera che si apre con un *eleyen*, cioè *Éljen* (evviva), mostrando di aver imparato qualcosa a Budapest: «Forse dovrò andare a Londra per *Manon* [prima inglese al Covent Garden] e ti assicuro che mi secca assai perché contraria i miei progetti di assoluto ritiro e volenteroso lavoro in *Torredellago stadt* [...]. Tu quanto stai a *Neaples?*». Illica lo invita al suo matrimonio con Giuseppina Cragnotti e Giacomo lo prende in giro (426): «Non mi resta che dirti che per l'autore della *Colonia libera* questa notizia di dolce schiavitù non è di gran buon augurio» e si firma *GPuccini mai ex!*, vale a dire che lui non sarà mai un ex della colonia libera, cioè che non si sposerà mai.

Nella 430 da Londra scrive a Caselli con il solito tono esageratamente autoritario e le consuete false esaltazioni di sé stesso:

Spero che verrai a ricevermi alla stazione di Viareggio alla mattina alle 2.30 circa con bande, fuochi artificiali, femmine calde, occhi brucianti [...]. Io partirò lunedì mattina alle 8 per Parigi dove Raffaelli mi attende per venire *avec moi à Lucques (je me suis trompé) a Tour du Lac*. Ho visto cose da pazzi e

---

(22) Così lo chiama spesso (416, 684, 745, ecc.). Nelle 766 e 768 lo chiama *Porchi-gnolo*, che nel lucchese si diceva di ragazzi di non buona moralità.

straordinarie, *a voice les particulieres*. Jes con Pâtate. Questo è il *premier país du monde*, ce lo dico io egreggio signor Caseli, sono cretino, *inter nos* [...]. Ho ricevuto molti onori e ho speso molti *dineros*. A Torre farò l'esposizione dei regali e degli acquisti londinesi; col ricavato netto farò venire il mare alla porta di casa. Ho una camera e salotto che ha influito molto al disseccamento delle mie sterline – 30 scellini al jour! ma però Rotschil [Rothschild] (mio socio) mi ha detto che colle ferrovie di Pensilvania potrò rifarmi in parte (Sempre più cretino) (*inter nos*). – Vado a cavallo splendidamente e ho imparato l'inglese a menadito. Anzi credo che pubblicherò un volume sulla nebbia, dedicato al Prince of Wales, mio compagno di sbornie con Whisky and Soda [...]. Insomma sono sempre più abitante di quell'isoletta greca [Creta, dunque cretino] vestita da soldato colla quale si fanno le pentore e i salvadenari. *All Right*.

E firma: «tuo Sir GPuccini». È una brillante autopresaingiro, in cui esalta il limitato successo inglese con roboanti esagerazioni e autocommenti.

Ritornato a casa (439) scrive a Alfredo Vandini: «Torrelagheggio con molta soddisfazione. Una tua visita ricercatissima atque apprezzatissima. Salutare, prego, *colonia Luccoromana usque ad finem, salus et apostolica beneditione con patate*». A Illica (441) chiede se ha veduto Ricordi e gli ha «comunicato trovata latina»; io – scrive – «per ora lupeggio». E infatti Giacomo e Alfredo (con funzione di fotografo) vanno in Sicilia per trovare ispirazione e stimoli per *La lupa*. Di lì scrivono a Guido Vandini (449), con il solito tono falso alto: «Siamo a Catania e siamo Leoni. Godiamo la splendida e lussureggiante vegetazione, inebriandoci di folate di vento affricano». Vanno fino a Malta e di lì il 5 luglio scrivono a due mani a Guido Vandini (lett. 452): «Porco, porcone trogolone, stempiato perché non ci hai mai scritto? [...] Ti saluto. Ci hanno fatti Cavalieri di Malta».

Più tardi, osservando le foto fatte durante il viaggio in Sicilia, ripensa al «mollame di quei giorni simpatici», ove con *mollame*, parola disusata, denomina proprio un momento di grande rilassatezza (469). Si erano divertiti ma non avevano combinato niente. Alla realtà lo richiama bruscamente la lettera del 9 luglio, in cui Ricordi si dichiara «ansioso di sapere se le gita siciliana ha portato buoni frutti» (cito dalla nota) ma non manca di esprimere il suo rimpianto per l'abbandono di *Bohème* e di accennare a Leoncavallo che «pare lavori a detta opera!». Puccini il 13 luglio (456) risponde in maniera sincera e onesta:

Ho tardato a scriverle perché volevo riflettere seriamente alle cose che sto per dirle. Dopo ritornato dalla Sicilia e dopo le conferenze con Verga, invece di essere animato per *La Lupa* le confesso che mille dubbi mi hanno assalito e mi fanno decidere a temporeggiare la decisione di musicarlo sino all'andata in scena del dramma. Le ragioni sono «la dialogicità» del libretto spinta al massimo grado, i caratteri antipatici, senza una sola figura *luminosa*, simpatica, che campeggi. Speravo che Verga mi mettesse più in luce e considerazione il personaggio di Mara, ma è stato impossibile dato l'impianto del dramma. Anche le sue osservazioni nelle ultime lettere mi hanno dato luce per questa decisione. E con questo credo di non dispiacere a Lei! Solo è il tempo perduto che mi accuora, ma lo riprenderò buttandomi a *Bobème* a corpo morto. Anzi da due giorni attendo a lavorarci e con molta buona volontà [...]. Io lavoro dunque e seriamente e bisogna che Illica o chi per esso mi conduca a fine e bene questo libretto. [...] Intanto ho bisogno di una sua lettera che mi tranquillizzi e non condanni la mia incostanza che chiamerei *veduta tarda*. Ma meglio tardi che mai accorgersene.

Questi chiarimenti naturalmente non bastano a tranquillizzare il suo datore di lavoro. Ricordi nella sua risposta del 18 luglio lo chiama *caro Doge* [e qui ha un sapore molto ironico], ma gli ripete i rimproveri e gli chiede di lavorare indefessamente per riguadagnare il tempo perduto. Poco dopo gli scrive che Illica è molto irritato con lui e quasi deciso ad abbandonare il lavoro per la *Bobème*. Pertanto li convoca entrambi nel proprio studio. Giacomo risponde il 21 luglio (461):

Martedì mattina alle 10 sarò nel suo studio. L'irritazione di Illica mi sorprende e la trovo strana. Quando venne qua [a Torre del Lago] si restò perfettamente d'accordo – e sapeva della *Lupa* – e deplorava non facessi la *Bobème* e che sarebbe sempre stato pronto a secondarmi in tutto. Ora che ritorno a Lui, si diverte a darsi delle arie. E se poi dice che l'ho messo da parte, la colpa di chi è? Bastava che il lavoro fosse quale deve essere e cioè logico, stringato, interessante e equilibrato. Ma niente per ora di tutto questo. Io devo ad occhi chiusi accettare il vangelo d'Illica? Clisteri non mi se ne piantano, sono abbastanza provato per ricaderci. [...] Basta il sig. Illica si calmi e si lavorerà. Ma voglio anch'io dir la mia all'occorrenza e non farmi salir sulle spalle da nessuno.

Come sia andata la riunione non lo so. Fatto è che il lavoro riprende e dà buoni frutti; il contenuto ormai c'è, ma è la forma che lascia a desiderare: «come debbo fare a musicare certi versi e certe tiritere che andrebbero ristrette e magari rifatte perché l'idea è buona ma la forma è un pò molto tirata via?». Così con tante altre cose scrive a Ricordi il 25 settembre (479).

Non seguirò i moltissimi problemi che Puccini dovette affrontare per riuscire a ottenere un libretto adeguato al modo

in cui lui sentiva la *Bohème*. Torno invece a Ramelde con la quale Giacomo si diverte in un modo che può apparire odioso, e invece è affettuosissimo: quello di insultarla per gioco. Il 27 ottobre (485) su una fotografia le scrive:

Vecchia carcassa, eccoti  
 l'effigie dell'avanzo  
 di gioventù passata,  
 pur troppo, come il manzo  
 d'estate lasciato senza cuocere mezza giornata.  
 Addio dolce sirocchia,  
 sì questa è la capocchia  
 di Giacomo Puccini  
 che uno lo tienghi  
 e l'altro lo strini (23).

A Ramelde (qui *Ramaio*) scrive il 6 novembre (490) perché intervenga sul marito: «scrissi 3 o 4 volte al *sudicione* e finalmente oggi mi annuncia che verrà quando io gli scriva di venire. È 7 o 8 giorni che l'aspetto ma si vede che non vogliono che si assenti. *Dagli un cazzotto e scaraventalo qui*». La 493 ancora a Ramelde (firmata non so perché *Tuo Melisone*) inizia con *Wino, Winbo, Wybno!!!* in cui il nomignolo di suo marito sembra un grido di guerra sempre più intenso: «Marito e signore, sempre con entusiasmo accetti e vieppiù con amplessi stretti alla cardiaca parte come colombelle raminghe in cerca di astrakan! [Tutta la frase, costruita in un codice segreto, risulta incomprensibile. Così la nota]. [...] Vino uccide e colpisce da provetto Nembrod (24). Io bene e così spero voi tutti. Ti bacio le *ciatte*», cioè i grandi piedi.

L'11 novembre Giulio Ricordi scrive a Puccini una graziosa lettera in latino:

*Toc, toc! / Quid petis? / Jacopus Puccinius. / Quare? / Ut videtur si laboret. / Laboret. / Laboret? ad Bohemiam? / Ad Bohemiam. / Bene est!*». A questo scherzoso invito a procedere nel lavoro Giacomo risponde:

---

(23) *strini*: bruciacchi per far scomparire la peluria, ma era detto di uccelli o di polli spennati.

(24) *Nembrod*: menzionato nella *Genesi* come un grande cacciatore.

A.D. MDCCCXCIV

Oraculum loquit! Jacobus Puccinius capitem reliquit in sestierem latinum. Parvam partem sed bonam fecit. Ita dicit auctor. Editor sed, ad tempum suum, publicus judicium dabit. Saepe, caput in Mures aut in cembalum cum magnu ictu darebit. Erga Mediolanum passum suum volgebit circum finem calende Novembris. Vale – Viro – Probo – Amen (492).

Intanto Puccini e Ferdinando Borgognini vengono denunciati da Zebedeo Grignani, il primo per aver turbato la quiete pubblica e il secondo per aver venduto a Puccini castagnole e fuochi artificiali. Puccini avrebbe organizzato l'8 ottobre 1894 una 'scampanata', cioè una gazzarra per festeggiare il trasloco del Grignani per rancore contro di lui. Dalla lettera 498 del 18 dicembre apprendiamo che l'avv. Marsili accetta di rappresentarlo e difenderlo, come dice lui, «per il tremendo misfatto di avere turbato il chilo al grande Zebedeo I re dei pinacchiotti». Curiosamente si firma *Giacomo Puccini detto l'uomo serpente*. Il processo si concluderà già nel gennaio successivo: Borgognini assolto, Puccini condannato a 2 lire d'ammenda.

Da qualche tempo i rapporti con Gaetano Luporini si sono deteriorati e Giacomo gode del fatto che Ricordi non abbia apprezzato la sua ultima opera. Ne dà notizia in modo un po' cifrato a Doalfre il 22 dicembre (500):

Da quanto mi risulta l'amico fu liquidato! Il padrone udì uovo pasquale e lo trovò senza sale. L'amico scrisse lettera risentita e boriosa e fugli risposto dall'abitazione souvenir per le rime. Ora tutto tace, so che il salario fu soppresso: sic transit gloria! Anche Dante, illico et immediate [cioè Illica], pronuncia giudizi non troppo favorevoli all'indirizzo dell'uovo e suo procreatore, dicendolo non vero e volpe vestita da coniglio.

La lettera è criptica ma non troppo, sapendo che l'amico, anzi l'ex amico, è Luporini, che ha composto un'opera intitolata *La collana di Pasqua*. In una lettera dell'8 agosto Ricordi aveva scritto a Illica: «parleremo anche di Pasqua che non mi pare proprio dei fiori [il titolo provvisorio era *Pasqua dei fiori*]! Mi sta sullo stomaco, quest'opera, ed è per me una vera disillusione: ma il peggio si è che il nostro Luporini è persuaso d'aver fatto un capolavoro!!» (cito dalla nota). Notizie di questo tipo dovrebbero restare riservate, ma Giacomo, che già vi aveva ac-

cennato il 13 dicembre, stavolta – sia pure senza far nomi – fa capire tutto all'amico, ma gli ingiunge perentorio: «Distruggi questa missiva».

Poi cambia argomento o meglio, come al solito, ne affronta molti sinteticamente: «Io *sboemo* alla più bella con foga da 20 anni» (25). E prosegue: «Rimpiango solo la quiete del verde paese. Odio queste agglomerazioni di creta che chiamansi città e per di più si ha il coraggio di chiamarle belle! Per me le città non sono altro che turpi appropriazioni indebite fatte alla germogliante natura!». E ora è davvero sincero.

1895

Il nuovo anno si apre, proprio il 1° gennaio, con un “carne” (506) che Giacomo indirizza a Giulio Ricordi, dal quale aveva probabilmente ricevuto in dono una torta:

Torta squisita!  
Torta sublime!  
tu sei già sita  
dentro al pilor!  
Là nel profondo  
vai mormorando:  
Che dolce pondo!  
Fu l'editor!!  
Come farfalla  
dall'ali d'oro  
dentro eri gialla  
come l'otton!  
Bianco vestita  
pudicamente,  
tu già sei sita  
dentro al pilor!  
Lei sor Giulio è ben gentile,  
è il campion dai bei pensieri.  
Io vorrei con bello stile  
qual Goldoni dei pompieri  
tesser lirici concenti  
che potesser dimostrarle  
tutti i miei ringraziamenti!  
Ma non manca in me la speme

---

(25) I commentatori dicono che ormai non conduceva più vita da *bohémien*; ma forse lui non voleva dire questo ma che lavorava all'opera omonima con la foga di un ventenne: che è sempre esagerato, ma più congruo, almeno secondo me.



di far ciò con La Bohème  
 Auguri / sui muri / scrivete / concordi / a tutta / la stirpe  
 / di Giulio / Ricordi.

Passare da questi versi elogiativi a quelli anche più pesanti del solito dedicati alla sorella Ramelde è quasi traumatico. Lo scherzo giocoso è infatti portato a un livello molto alto nella **509**, lunga lettera in versi alla sorella, per l'occasione chiamata *Buratto*, che comincia:

Rispondoti o coscione,  
 pieno di ciccie frolle,  
 grasso di Troja molle,  
 cosparsa di sudor!  
 Del vestitone verde  
 solo restò il pezzetto  
 te lo mandò l'affetto  
 l'affetto del fratel!

La metrica qui come altrove lascia molto a desiderare, ma è difficile stabilire dov'è impacciato per sua scarsa capacità e dove ostenta le sue violazioni delle buone norme e delle buone maniere. Con lei forse continuavano giochi infantili, ma Giacomo fa così anche con altri e non è sempre facile scernere ciò che è vero da ciò che è scherzo goliardico; spesso poi le sue allusioni restano oscure. Nella stessa lettera se la prende lungamente con il cognato per il cattivo vino fornitogli e ne fa la caricatura:

Un voto di sfiducia  
 per lo spedito vino,  
 spedito qui il meschino  
 a gran velocità [ma con maggior spesa].  
 Te lo ripeto, o donna,  
 ridillo al tuo pattume  
 uomo con molto acume  
 col mento che partì,  
 marito traditore  
 con ganza pesciatina  
 culo che par latrina  
 con peli roccò!  
 Ma inver giudizio ha messo  
 non trascurando più  
 la moglie che di lessò  
 ha le chiappacce giù [...].  
 Colla sua camicionona  
 io lo vedo porsi in letto

piccolino sdrenitetto [magro, patito]  
 che par proprio alla carlona  
 un pigmeo di razza buona  
 col cuor buono, appassionato  
 lui mi sembra tartassato  
 dalla pallida natura!  
 [ma] davver che è proprio dura  
 il vedersi miserello  
 quando mirasi allo specchio  
 Raffaello stenterello!

Ma alla fine fa anche la caricatura di sé stesso:

Sono vile senza vena,  
 faccio proprio una gran pena,  
 deh perdona sorellona  
 alla Musa traditora  
 del fratello panciutello  
 che si sprema l'intelletto  
 per dirigerti un sonetto.

«*Malidegno* [maledetto] *biscaro* apostrofa Raffaello nella lettera **515** dei primi di febbraio):

potevi anche scrivermi. O dunque non hai vino da mandarmi? E io come faccio? Procuramene allora un po' di qualcuno. O tira via, incigna la botte, mandamene 4, 5, 6 barili; se non puoi una più piccola partita! Ma non farmi restare senza il tuo famigerato omonimo... [...]. Via, fatti vivo e scrivimi e ordinami qualcosa anche per Ramelde che deve aver bisogno di cappelli, guanti, collier di pelo, calze di seta, paltò di lontra, vestine per bimbe, cappelletti da stioppo etc. etc. Insomma ordina ché sarai eseguito [...]. Raccomando a Ramaiolo che mi pensi al vino e che dia il permesso al suo *smentato* maritino di venire a Milano qualche giorno, dando a lui alloggio, vitto e divertimenti onesti gratis.

Nella **519** insulta Raffaello per scherzo, ma in modo pesante come al solito. C'è persino l'indicazione del tono in cui si deve leggere («Da leggersi con voce tetra»):

Caro Peccaminoso, la ragione del mio silenzio è la tua condotta putrida e schifa; tu sguazzi ancora in quell'organo brencioloso della pubblica caffetteria di Pescia. Lo so e l'ho saputo, mi è noto e ti basti! Credevo che il soggiorno di Tordellago t'avesse ricondotto all'ovile della famiglia e tu con mia sorpresa gavazzi ancora nel lezzo di quella potta assorbitrice dei tuoi sudori esattoreschi. Sì ti costa danari e invece di pensare alla famiglia spendi, sprechi e spandi per quel pelo avido di dobloni!...Ahi lasso! No... Ho il tre e accuso [allusione al gioco del tresette]. Ti sovviene, o *smentato*, che a casa hai tre garzoncelle e una moglie che per la tua *ghigna* indecente è un *astro*

*fulgido di beltà*. Sempre ho atteso la tua *porca venuta* da me. Vedessi che splendidi divani ti attendono. Ho comprato un organo da sala americano che è la meraviglia di tutti! Vieni, anzi se tua moglie non sdegnà, venite che sarete accolti con braccia fraterne e sincere. Me ne vanto! Manon *Pietroburgheggia*, *Torineggia*, *Bareggia*, *Bologneggia*, *Parmeggia*, *Sanremeggia*, *Moscheggia* etc. etc. Tra poco *Livornerà* con direttore Mascagni, che te ne pare?

Il tutto – secondo la regola che la miglior difesa è l’attacco – perché non si è ancora deciso ad andare a trovarli; vadano loro a Torre del Lago.

«Mercoledì gran pasto – scrive il 21 gennaio a Illica (513) – con intervento di Buddha [Giacosa] dal Rayah [Ricordi]: ci sarà l’Hohnstein. *Noi farem da fakiri dopo il Rabadan* [Ramadan] (digiuno milanese) e mangeremo a quattro mascelle come sansoni famelici. Oggi incomincio a strumentar *Bohème*». Puccini infatti è tutto preso dalla *Bohème*: «Io lavoro spietatamente, è la parola», mentre la *Manon Lescaut* trionfa ovunque. «Ieri – scrive – pranzai con Mascagni – a giorni il *Ratcliff* che si spera vada bene, e glielo desidero perché Mascagni fra tutti i miei colleghi è l’unico simpatico e buon amico e del quale non senta che bene per reciprocità di sentimenti. Wiva la musica toscana» (516) (26). «Lavoro terribilmente e son contento» scriveva a Clausetti nella 531 del 29 marzo; e certo doveva lavorare davvero intensamente con tutti i viaggi che faceva per garantire buone esecuzioni della *Manon Lescaut*. Il 15 marzo scrive a Giacosa (526): «Mandami al più presto l’ultimo atto riveduto. La I<sup>a</sup> scena, (allegra) molto accorciata e l’ultima, di commozione irresistibile e di una verità grande. Ti assolve e libero dagli altri accomodi di dettagli per gli altri atti, ma mi urge subito (potendo) l’ultimo atto».

Nella seconda decade di marzo (529), scrive una lunga lettera a Ramelde: «Cara Rantolo, succede sempre così! Io credo di aver dritto di lamentarmi e invece mi succede il contrario. (Premetto che non ricordavo la promessa di avvisarvi quando venivo a Livorno). Dunque “ab ovo”. Andai a Livorno per le prove [di *Manon Lescaut*], trovai una grande baranda, un direttore d’orchestra imbecille, un insieme, salvo i

---

(26) Segnalo per curiosità che Puccini e Mascagni scrissero insieme, una riga a testa, la 496 (22.11.1894) a Cesare Riccioni.

due principali artisti, poco rassicurante». Dovette addirittura farsi *in 8* per tenere in piedi la baracca e tanto urlò che non aveva più voce. Ma i giornali avevano annunciato il suo arrivo a Livorno:

Io con quell'insieme poco soddisfacente non potevo fare inviti, trattandosi anche d'invitare voi altri di confidenza, perché mi ripugnava imporre la benché minima tortura agli orecchi nostri e metti ancora la grande preoccupazione circa l'esito e il tormento faticoso delle prove, potrai compatire la dimenticanza, ma che dico? dimenticanza non ci fù, anzi pensavo e attendevo un rigo, un saluto al fratello, al cognato, all'arrivato in Toscana e non solo da voi attendevo, speravo questo saluto, rigo, ma ancora dai cosidetti amici Caselli, Pieri, Landi etc.! ma invece niente, nissuno, niuno, né scrisse né venne alla prima dell'opera [...]. In quanto dunque a te e Raffaello ci voleva poco a *cartolinarmi*. Io ero sopraffatto dal lavoro e dall'incubo di una cattiva riuscita, la quale fu convertita in buona grazie alle fatiche mie di cui sento ancora le conseguenze.

La chiusura della lunga lettera è, almeno apparentemente, molto amara:

In somma fui a Livorno, andai scena, ebbi un successo, mi trattenni il giorno dopo: non vidi un cane di lucchese, non uno si fece vivo scrivendo; né provai dolore ma son diventato molto superficiale, proseguo la mia strada e serenamente me ne infischio subito. Prego Raffaello far sapere al sig. Caselli e quel buon del Landi e a Pericle che si vive anche senza la loro ambita considerazione.

Questa lettera, che avrebbe meritato di essere trascritta per intero, mostra – se ancora occorresse – la padronanza della lingua e del suo sistema argomentativo che consente a Puccini, come tante altre volte, di aver ragione in tutto e per tutto. Ha torto, ma riesce a passare per vittima.

Insomma Puccini non cambia. Lui è il capo; gli altri debbono servirlo; ed ha sempre un gran desiderio di spendere poco. E fa scherzi pesanti. Il 2 aprile manda a Illica una lettera (532) su carta intestata «Grand Hôtel 18-20. Petite Morskaïa S<sup>t</sup> Petersbourg», che è tutta uno scherzo, perché Puccini non era andato in Russia ma era riuscito a procurarsi la carta intestata, vera, dell'albergo. Inizia con la doppia data: Pietro Burgo 2.4.95 – rito o tenore russomanno 3.3.48 [scherzo nello scherzo: il calendario russo differiva solamente di due settimane]:

Elvira mi ha spedito inorridita il conto del mobilista Meroni. Io mi spin-  
gerò oltre Ninyinogorod [Nischnij Nowgorod] dall'impressione provata!  
Niente meno che la *panadora* [sorta di credenza] me l'ha messa £ 490, la ten-  
da e portierina 310, quel piccolo divano tavolo e 4 sedie 295 lire! Aggiungi  
poi che ha messo 2 drapperie da parete in angolo che non ho avuto! [...] I  
lupi della steppa sono meno voraci che questi Meroni audaci. Ci vorrebbe  
l'intervento di Nicola II° per far trasportar la fabbrica da Lissone [sede del  
mobilificio] alla Novaja Zemlia [arcipelago dell'Oceano artico].

Pregoti (giacché per tua (diremo) colpa sono capitato così poco *diverten-  
tamente* per la quiete slava della mia borsa in pelle di renna), di recarti nelle  
mezzelune di galleria [di Milano] e patrocinare la mia causa e che l'*ukase*  
[ordine] dei Fossati [la ditta Meroni & Fossati] venga riveduto e corretto.

PS. In tutti i conti del mondo si scrive in calce S.E.O. [salvo errori e omis-  
sioni], qui niente! Dunque parrebbe che non mi fosse permesso protestare?  
Dio largo lo farò a quattro polmoni gridando: ladri.

Altro P.S. Scusa la cattiva calligrafia ma il freddo atroce mi intorpidisce la  
mano e mi tocca scrivere con gravità d'inchiostro.

Cerca di scherzare, di trattare come un amico Illica, ma  
forse non si rende conto che il suo gioco è piuttosto pesante.  
Gli scrive moltissime lettere. A Giacosa invece scrive solamen-  
te due volte. La prima, del 15 marzo (526), l'ho già ricordata.  
La seconda del 6 aprile (534) è sullo stesso argomento, ma in  
versi:

Ti rammento l'atto quarto  
perché io presto me ne parto.  
Cerca, trova, taglia, inverti,  
ché tu re sei fra gli esperti.  
Ti ricordi di ridurre  
le scenette in cima all'atto?  
Quando tutto sarà fatto  
gran sospiro emetterem!  
Ma la morte di Mimi  
solo tu puoi preparar,  
poi con quattro do re mi  
lancerem la barca in mar.

Ma poi si accorge che con Giacosa è difficile trattare; secon-  
do lui è troppo pieno di sé e comunque troppo lontano dal suo  
modo di scrivere. Allora preferisce trattare con lui in via indi-  
retta, come si è visto, attraverso Illica o addirittura il sor Giulio.  
Per la mole e non solo per quella diventa stabilmente *Budda*.

Manda gli auguri pasquali a Nitteti (535: *Caro Nano*), a To-  
maide (536): «A Thomas e Gherardesca stirpe Pasqua basotta  
e lieto trascorra tempo *usque ad finem*. Auguri *Sannajra*». *Ba-*

*sotto* è variante lucchese di *bazzotto* ‘non molto cotto’ e si dice delle uova. Ma *Sannajra* è incomprensibile. A Raffaello (537) chiede di trovargli nella Lucchesia «una villetta isolata in bella posizione, fresca, ombrosa, meglio verso il Borgo a Mozzano e verso la valle del Serchio [...]. Ti ho aspettato come promettesti, ma si vede che Pescia ti attira sempre! Bacia le tue *bamborine* e *Ramaiolo*. Saluta *Bori-tore*». Qui gioca sul cognome di un collaboratore di Raffaello all’esattoria di Pescia: *Tarabori* fuso con *esattore* (27). Ma la cosa più notevole è: «Quest’anno niente caccia, voglio lavorare».

Puccini ribadisce molte volte la sua avversione per le città e il suo desiderio di stare e di lavorare – come scrive ancora a Raffaello (che da un po’ chiama *Lello* o *Raffaello*) nella 566 – in un luogo tranquillo:

Speriamo che tu, col tuo acuto intelletto e con la tua praticità e conoscenza di noi, delle nostre consuetudini, dei nostri gusti solitari e scevri da ogni artificio della mondanità, possa trovarci il luogo adatto, chiuso, fresco e soprattutto libero, dove poter tranquillamente io terminare il mio lavoro e gli altri trascorrere giorni lieti e tranquilli senza noie di vicinanze odiose e seccanti (Cavalca, Lettera IV<sup>a</sup>).

Addirittura la falsa citazione di un antico scrittore per corroborare il suo pensiero!

Certo in quell’anno 1895 aveva proprio bisogno di un luogo appartato. Allo stesso Raffaello aveva scritto pochi giorni prima (564 del 13 giugno): «Quest’anno cerco un vero nascondiglio dove voglio finire la *Bohème*, necessaria come l’aria che respiro. Bisogna la finisca, caschi il mondo, ed è perciò che ho (per quest’anno) rinunciato alla caccia, a Torre del Lago, al Ginori [che gli concedeva di cacciare nel suo territorio], a tutto». Non scherza più; si occupa di cose serie: l’orchestrazione della sua opera. Persino i saluti sono pacati, senza giochetti. Solo si occupa dell’acquisto di una bicicletta per il cognato, dandosi arie di esperto. Ma non starò a seguire la vicenda ciclistica come non seguo quella venatoria. Quel che importa è che riprende a scherzare; la villa è stata trovata e il lavoro procede.

A Ramelde il 20 giugno (569) scrive una lettera in cui ogni

---

(27) Nella 519 aveva scritto: «Salutami *Bara tori* ovvero sia *Tara-boris*».

parola è scritta a rovescio. Così, per esempio, *aicab orozziac e el ert egurodnec* si decodifica in «bacia *caizzoro* [il marito malfatto] e le tre *cendoruge*». A rovescio è scritto anche l'inizio della lettera ad Alfredo Caselli e Claudio Vandini del 30 luglio (579): «Irac Doalfre e Inidnav, ibbe el eiziton ehcserellavac noc issenna Elcirep e Ogam -Eizarg», ma qui viene fornita subito fra parentesi la lettura decifrata (i due destinatari evidentemente non erano abituati come Ramelde a questo tipo di giochetti): «Cari Alfredo e Vandini, ebbi le notizie cavalleresche con annessi Pericle e Mago – Grazie».

Dalla Villa del Castellaccio ove dimora il 9 agosto scrive al sor Giulio (582): «Le sue lettere sono il raggio di sole in questa noiosa villeggiatura che chiamerei piuttosto domicilio coatto! Ma questo è indicato per il lavoro che procede bene e abbastanza spedito». Il 17 sempre di agosto (588) gli manda una lunga lettera in versi, in cui innanzi tutto esprime la sua emozione perché «il Prence d'Omenoni [la casa editrice era in via Omenoni] / verso il maniero muova / in cerca d'emozioni!». Preoccupato della lentezza con cui venivano risolti i prolemi del libretto, il sor Giulio aveva infatti deciso di prendere in mano direttamente la questione e di recarsi con Illica e Giacosa a Torre del Lago. Non è una bella composizione poetica, ma esprime bene i problemi che ancora travagliano la *Bohème*. E conclude:

Qui troverà gli ulivi  
grigi come la cenere,  
qui casolari e rivi  
per le sue tinte tenere.  
Finisco e raccomando  
al Vate il mio quart'atto  
Schaunard creda cantando  
senza allungar gran fatto.  
Tanti saluti, o Prence,  
mi scriva tanto e spesso  
dopo faremo il Lunch  
con pollastrelli a lessò.

Una lettera che sembra scritta vaneggiando è quella ai coniugi Franceschini del 25 agosto (590):

Duolmi, cerotti siate, io dolorato reuma, vita, ventibuglie [sconquasso d'aria con vento e rovesci d'acqua], sudore, cane abbandonato ma strafot-

tente, rodo osso, lavoro; caso diverso sarei Australia non vicino, soprappiù invitato respirare aria medesima voi, ripeto sarei Melburne, lungi serpenti, amore, parenti.

Gara ciclistica, maglia grassa vuolci, coliche epatiche, Montecatini, Grocco desiano. Trascurando, guai! pagare fio. Vicinanze, acque passanti bocca, stomaco, buco, propizia cosa irci urgendo provvedere, se no ripeto: guai. [per mantenere la salute sarà necessario coprirsi quando si va in bicicletta e approfittare della vicinanza di Pescia alle terme di Montecatini, guidate da Grocco, per curare il fegato]

Ulivì cinerei, opachi, zingati incombono spirito rattristandolo; vicinanza sangue, Poggio indifferente, imbevuta pregiudizi cretini (tempi progredisco, menti localizzate stazionano, se non gambereggiano) rende animo mio ulcerato, piagato, stigmatizzato, allontanando affettuosità tanto veracemente nutrita.

Proverbio subisce posposizione. *Vicino occhi lontano cuore*. Basta querimonia vile. Subentra carità prossimo. *Guarite aegroti*. E i salubri continuino. *Io fermo, domicilio coatto, incatenato carro Euterpe dico: addio baciando tutti*.

Sembrano parole in libertà, ma illuminano la realtà anche con una sola immagine, alla maniera di una certa prosa sperimentale.

Nella 606 del 15 settembre chiede l'aiuto o meglio la «cooperazione valida del sire di Barasso», cioè Ricordi, per eliminare dal libretto quelle incongruenze e futilità che ancora vi sono. Loda Clausetti che «è l'ottimo elemento *fin de siècle* necessario in questo momento dove Barnum è imperante» (28). E gli dice che non è contento che l'opera vada in scena per la prima volta a Torino: «prima perché il teatro è sordo, 2° *non bis in idem* [a Torino aveva già debuttato la *Manon Lescaut*]; 3° il direttore è un omaccio [Toscanini!]; 4° troppo vicino ai botoli milanesi che mi fotteranno sicuramente». Lui preferisce Mugnone che «è il direttore più artista di tutti, sarà canaglia ma ha anima, cosa che manca a tutti gli altri». Dopo aver ricevuto la visita del sor Giulio e di Illica, manda al primo «un poco di fagioli e due pignatte d'uva» e gli spiega minutamente come cuocere i fagioli. Ma poi: «Volti e troverà la mia disperazione alla quale bisogna provvedere, se no presto sarò cadavere!!!». E gli trascrive dei versi per lui inaccettabili (616).

---

(28) Puccini strinse una grande amicizia con Carlo Clausetti, che dirigeva la filiale napoletana di Casa Ricordi. Nella 528 gli dà un consiglio prezioso: anche se forse Tito Ricordi lo vorrebbe a Milano, gli consiglia di restare a Napoli: «Caro Carlo – semidio – o lustrascarpe? [...] rimani dio costì – è ciò che ti auguro e ti consiglio – Qui a Milano certamente saresti *satellite*, costì, sole!»



Nella **631** scrive a Caselli: «Non ti credevo tanto poco monsignor Della Casa. Certi scherzi puoi farli... al tuo di dietro e ci starebbero come in casa loro, mettersi nel caso che quella tua poco spiritosa trovata cadesse in altre mani! Ripetoti: quando hai un'idea così luminosa rivolgiti al sig. marchese Pipporo Bicchierini di Lucca [è il nuovo soprannome dell'amico], che accetterebbe volentieri». Non so a cosa si riferisce il rimprovero di Puccini, che poche ore dopo invita l'amico a Torre del Lago: «Il doge tiranno del Fillungo e suoi *rivenduglori* si porta altero e corrugato a Torre del Lago Domenica 20 corr. Avviso ai miseri mortali» (**632**).

Si sta per arrivare alla fine della *Bohème* e il sor Giulio è ansioso e vorrebbe veder Puccini lavorare a Milano. In una lunga e dettagliata lettera del 18 novembre gli scrive tra l'altro: «Domani spero mandarle il 3° Atto – oramai corretto – Ma io non posso mettere in stampa nemmeno le parti occorrenti per gli artisti, se queste non sono completate coi metronomi. Mi dirà che servono poco... è vero, ma se con tali indicazioni si commettono tante asinità, pensi cosa sarà, quando vi sia nulla del tutto!». Puccini replica il 19 o 20 da Torre del Lago (**636**):

Trovo giustissima la sua lettera in tutto e per tutto ma c'è un ma: devo finire o no questo atto? lo devo finire a Milano? la mia presenza è così necessaria costì? per che farci? i metronomi posso metterli qui: mandarmi un metronomo a 1/2 pacco postale e una copia di tutto ciò che è inciso e io lo sbrigo subito. Di caccia non me ne occupo né tanto né poco, solo quando viene rarissimamente Ginori faccio una passeggiata di 1/2 giornata e tutto è lì, sempre o quasi al tavolino. Ora strumento e a giorni le spedisco qualche fascicolo, della composizione sono a buonissimo punto e ne sono contentone. Mi è costata un pò di fatica per volermi attenere alla realtà e poi per liricizzare un pò tutti questi spezzatini. E ci sono riuscito, perché voglio che si canti, si melodizzi più che si può. [...] Dunque, concludendo, mi lasci quà tranquillo a bevermi di questo splendido sole e a beararmi di questo paese incantevole. Appena messa la parola Fine, volo a Milano e spero sarà verso i primi di dicembre.

Il sor Giulio, che lo conosce bene, lo accontenta e gli invia il metronomo. Poi a Illica scrive (**637**): «Lavoro e mi tuffo nel sole splendido. Però non credere che mi soleggi troppo. Passo molte ore all'ombra del mio *Verfauler* [?] di Torino, lambiccandomi la mia zucca per riuscire meno nojoso ai torinesi prima e ad altri ancora, se tutto andrà come spero. Tu vedessi Torre del Lago in questi giorni! È un trionfo, un'apoteosi, un inno

di colori smaglianti, un'arpa eolia suonata da un'erinni vestita di edera e dipinta da Botticelli, insomma un incanto superiore alla vista... del cartellone della Scala, meno il Giordani nostro amico e presente [allusione forse a Umberto Giordano]».

E finalmente nei primi giorni di dicembre (641) manda a Caselli il telegramma: «L'opera è finita. Venite». Per festeggiare «ballo in costume umoristico. Saremo in 9 a cena – scrive a Caselli (642) – Porta turbanti, sciamanne, bormy [?], scimitarre, l'orologio mio d'oro con cifra. Il 15 parto. Creme e sciampagna, neri di norcia, paste, liquori assortiti».

1896

L'8 gennaio Puccini è già a Torino, dove sono iniziate le prove della sua nuova opera e trasmette a Illica le sue impressioni (652): «Ho trovato Toscanini gentilissimo [...]. Il baritono è vile!. Il resto (salvo Colline che non ho ancora sentito) va bene»; due giorni dopo (653): «Questo Marcello non va assolutamente, non capisce uno zero e non riuscirà, neppure si provasse quanto a Bayreuth. La Ferrani ottima, ottima la Musetta, ottimi Pini, Corsi e Polonini. Il tenore è arrivato ma è sempre malato. Domani lo sentirò di nuovo e ti riferirò. Del Colline non si parla ancora». L'11 al pittore Francesco Fanelli scrive (654): «Sto bene; si prova e promette bene [...]. Caccia nulla? Lo sapevo! A marzo spero venire e si starà allegri se tutto andrà bene; *se andrà male* (disegno di una mano con le corna) *mi suiciderò in Punta grande* [canale del Lago di Massaciuccoli]».

Lo stesso giorno manda a Tito Ricordi delle «*correzioni necessarissime*» e commenti sugli intrepri: «Quel Vilmant [Tieste Wilmant, Marcello] vilmente eseguisce [come aveva detto subito]; quel Gorga [Evan G., Rodolfo] è sempre un'incognita, quell'essere ammalato sempre mi insospettisce. Oggi decido. Colline assente per ora. Pini [Corsi, Schaunard], Musetta [Camilla Pasini] ottimi, come pure Mimì [Cesira Ferrani] e Palonini [Benoît e Alcindoro]» (656). Il 13 (658) scrive anche a Caselli che le prove andrebbero bene «se non ci fosse il tenore e il baritono che sono *kani*. Oggi ho telegrafato al padrone per provvedere; così non va». In compenso: «Orchestrazione felicissima, sono contento sopra misura».

La **659** del 14 gennaio è una lettera non censurata a Elvira Bonturi, da cui sembra che i loro rapporti siano ottimi: comincia *cara Topisia* (29). A lei anzi spiega ancora più ampiamente i problemi dei propri interpreti. Gli piacerebbe raggiungerla ma attende il giorno dopo il sor Giulio. Dunque «niente stospisiate e me ne dispiace». Mentre le sta scrivendo, riceve una sua cartolina e le raccomanda: «Scrivimi in lettere però, perché mi secca che qui leggano in albergo». Di nuovo a Elvira la **660** del 23 gennaio: «Si lavora come cani». Ma «ti assicuro che l'orchestrazione è un vero prodigio! una miniatura. Prevedo un successo grande, sensazionale se...». Poi le solite critiche al baritono, «ma l'orchestra! e Toscanini! straordinari!». E si firma *tuo Topisio*.

Poi siamo subito alle prove romane, senza nemmeno quattro righe sull'esito torinese. E anche di là informa Elvira dei troppi problemi che sorgono (per esempio **665**: «Siamo senza Musetta») e del lavoro che c'è da fare. Il 12 febbraio (**668**), le scrive che finalmente «s'è trovata la Musetta – la Storchio che credo andrà bene». «Io, quando ho un po' di tempo, vado fuori di Roma in carrozza con [Carlo] Paladini: *sta tranquillisia pel Topisio; sono buonisio*». E conclude: «tanti bacisi alla mi Topisia dal Topisio». E ancora nella **669**: «bacisi da Topisio». Nella **672** le manda «il biglietto andata e ritorno durevole tre mesi» e le racconta che «Illica jeri alle prove si irritò col sig. Giulio per niente e subito partì per Milano. Ha fatto male a far così: si sa, in teatro si diventa nervosi ma, finita la prova, non resta traccia». Puccini viene nominato commendatore e il sindaco di Lucca gli scrive per congratularsi; il maestro, che con la sua città aveva avuto qualche problema, lo ringrazia vivissimamente con un biglietto in terza persona: «Fra le manifestazioni di questi giorni, il saluto del rappresentante la sua città nativa, rimane per lui il più gradito omaggio per quel poco che finqui ha fatto» (**673**, del 24 febbraio).

A Illica scrive da Roma (**674**): «Karo. Tutto bene. Giornali ottimi salvo Kapitale [«La capitale aveva pubblicato una vera

---

(29) Di questo nome affettuoso con cui Giacomo chiamava Elvira sappiamo già dalla **382**.

stroncatura] pasquinolesca. Jeri con Bazzani fui Pharnese: bellissimo! poi S. Andrea. Idem. *Si colazione* in Ghetto con Elvira e amici!». Bazzani, che era lo scenografo, stava già pensando a *Tosca*.

Da Napoli, terza tappa della *Bobème*, il 2 marzo scrive a Caselli (676), chiamandolo «primo ministro», in quanto gli ha affidato il compito di riscuotere l'affitto della casa natale. E Torre del Lago è sempre più il «castello». Ha ricevuto la casetta «ma era razione di poco spirito che nel viaggio svanì: *Sic transit spiritum tuum*» [arguta variazione di *sic transit gloria mundi*]. Massaciuccoli, dove si conservano delle terme romane, dette Bagno di Nerone, diventa «*dimora estiva del Nerone moderno*». Sembra che gli amici avessero scherzato sulla sua nomina a commendatore e sui suoi rapporti con il ministro Guido Baccelli. E allora scrive scherzoso: «Spero al mio ritorno nella dolce Toscana, farvi rimangiare un certo castagnaccino, che spero troverete salato! il mio grado...la dignità...come dice Alcindoro... con che core...mettere in baja simili solenni manifestazioni reali e baccelliane? Dentro ai Baccelli cosa ci sta?». Prima aveva scherzato sulla sua «alta influenza 40 grammi di febbre (stile Tiberio)»: scherza sull'altro significato della parola *influenza*, ma né l'una né l'altra si misurano in grammi. Un ulteriore gioco di parole quando scrive degli interpreti malati: «Oggi mi recherò in diversi alberghi per la cessione di qualche interprete (inglese) per sostituire ai miei ammalati». E saluta con il famoso ciao torinese: *ciarea*.

Al suo *ministro* scrive ancora il 10 marzo (678); c'è sempre il problema della riscossione dell'affitto della casa di via di Poggio: «Questi immobili finiscono a seccarmi. Fra gravezze, stipendio a voi, posta, stampati, bolli, se ne va in fumo l'utile». E poi: «Andremo in scena venerdì 13 marzo [anche qui disegno di una mano che fa le corna]. Dio sa che succederà!! Dopo toccami ire Palermo – maledizione! e Torre del Lago! È nella notte del futuro! ahi lasso!?!». E gli scappa un altro gioco di parole: «giocalo!» [l'asso].

La successiva lettera a Caselli, del 13 marzo (681), è indirizzata «All'amministratore d'immobili, Sig. A. done Caselli, extra drogheria». A parte lo scherzo sulla bellezza di Alfredo, c'è

all'inizio la solita questione dell'affitto, ma a Puccini viene un dubbio: si scrive *risquotere* o *riscuotere*, «ma siccome si parla di *quota* si scrive col *q*». Si sbaglia: *riscuotere* deriva da *scuotere*, ma è significativo che ci abbia fatto un pensierino sopra. È quasi il momento che Alfredo riscuota l'affitto: «ritirerai la *gran* somma e non la finire in bagordi». «Meroda friotta sulla baroba a chi l'ha sciotta – assino ssono sio»: è un doppio gioco di parole usato spesso dai bambini: basta togliere una *o* in ogni parola nella prima parte e nella seconda una *s*. Nella 684 lo chiama «amministratore mio e umile servo obbedientissimo» e lo informa che il giovedì sarebbe arrivato a Torre del Lago. Lì trova un telegramma del sor Giulio del 19: «*Lietissimo trionfo terza, do benearrivato al Doge Nemrodde. Augurando terribile carnificina belve acquatiche, prego non dimenticare Palermo né Tosca*» (cito come sempre dalla nota).

Il 23 marzo Giulio Ricordi gli invia un telegramma: «Jersera Torino 23 [ventitreesima recita] *Bobème*. Teatro rigurgitante. Furori. Stasera colla 24 chiusura stagione. Assicurato teatro pieno. Jersera quarta Napoli. Teatro pieno. Soliti bis. Strafurore». Puccini risponde il giorno dopo con la consueta serietà e dimostrando di trarre profitto da tanti riascolti della sua opera:

Grazie del telegramma di Torino e Napoli. Che bel risultato a Torino! 24 recite! che diranno i Bersezio e compagni? (30)

Sono d'accordo con Lei, Tito, Illica circa alla freddezza finale del 2° atto, ma il rimedio proposto non mi sembra quello che ci vuole. Così, a mio parere, si spiega di più scenicamente, ma si ottiene un ghiacciajo, perché quelle poche parole di Alcindoro solo alla fine dell'atto sono una vera doccia. Ci vuole qualcosa di più clamoroso e collettivo, allora si calerà la tela con effetto. Magari abolire l'allontanamento – ripresa fanfare e chiudere con l'orchestra aggiungendo poche battute, oppure creare una scenetta corta di studenti... Badare però a non cadere nel finale I° di *Manon*. Insomma ci vuol qualcosa ma ciò che ha fatto Illica non va. Io vorrei anche dare un poco d'aria nel mezzo all'atto (già che ci si mettono le mani). Tutte cose che combineremo a Milano dopo Palermo, cioè nel maggio. *Da Palermo attendo invio dei denari (così si restò intesi con Valcarenghi) per partire*. Sabato dovrei partire da Livorno alle 2 per essere a Palermo martedì, ma *se non giungono in tempo i soldi non posso partire perché verdeggio*.

---

(30) Allude alle critiche negative con la quale alcuni avevano accolto la prima di *Bobème*. In particolare Carlo Bersezio aveva scritto: «La *Bobème*, come non lascia grande impressione sull'animo degli uditori, non lascerà grande traccia nella storia del nostro teatro lirico».

Il successo era pieno e tuttora continuava, ma a Milano – lo scrive al maestro Mugnone il 20 maggio (707) – si sente a disagio, gli sembra di essere in un ambiente ostile:

Qua ho trovato una specie di ubriacatura per l'*Andrea Chenier*, che ancora seguita; mi dicono bene alcuni, altri fanno molte restrizioni. Certo è che Milano va presa di sorpresa: Giordano, senza nessuna aspettativa e capitando in fine di una *scoccante e fiascheggiante* stagione, ha vinto; e bene per lui poiché fra i tanti è dei più simpatici e modesti – almeno non si cambi! *Leonasino* ha fatto una figura da ciucco e s'è demolito. Di me nessuno o quasi si è occupato! La stampa milanese non ha mai riferito dei successi di questa stagione. Io mi trovo un po' a disagio a Milano e non desidero altro che tornarmene in campagna al più presto. Persino in casa Ricordi sembrami trovare della freddezza verso di me! Eppure mi sembra che da anni non vi sia un successo più vero e più di cassetta di questo di *Bobème*! A Torino 24 sere, a Roma, a Napoli, a Palermo da quanto mi hai telegrafato l'opera fa interesse. A Firenze invece di 8 sere ne hanno fatte 19! con piene sbalorditive! Io non ci capisco nulla! Certo è che in casa Ricordi c'è del rammollimento!

Io davvero sono poco incoraggiato alla *Tosca*, tanto più che non vedo la protagonista, ciò non ostante la farò perché senza lavorare non posso stare e poi perché il soggetto mi piace e tanto [...]. Ma a me soprattutto interessa Milano. Devo, voglio vincere questa corrente inspiegabile di contrarietà che ho qui! Forse col mio carattere (troppo differente da quello dei miei colleghi) mi sono creato antipatie... non ho fatto mai doni, non piegasse di schiena, non leccate. A nessuno. Non visite, non sorrisi stereotipati. Sono stato tranquillo al mio posto. Ciò mi avrà creato questa ostilità che mi secca ma non mi penetra.

Anche a Caselli (710 del 28 maggio) scrive: «A Milano mi nojo mortalissimamente, non mi ci trovo più. *Tosca* è quasi pronta (libretto)»; ma prima (708) lo aveva pregato di «passare alla R. Prefettura di Lucca e ritirare i documenti concernenti la mia nomina a commendatore». Occorreva evidentemente una delega e Giacomo gliela manda il 29 maggio 1896: «Invitoti con Vandini, portatori di carte commendatizie e macchina fotografica [Caselli era un ottimo fotografo] e nonché cognac uso francese, buon umore e valori da spendere! Trento furoroni. Ebbi telegrammi inneggianti». Così al Caselli (716).

Ci sono poi molte lettere relative al rinnovo dei materassi e dell'arredamento di Torre del Lago e altro, ma di scarso interesse per noi fino alla 728 del 3 luglio a Illica: «Caro Gigi, sei sempre a Salso? Io dico ti con labro-mur (31) murante che tu

---

(31) «Le parole «Salso», «Io dico» e «bro-mur» sono cerchiate. Sembra un mes-

ti faccia vivo e che tu mi spedisca una copia dell'Andrea che leggerei volentieri. *Giacosa fa la partita a scacchi con Ricordi prolungando il nero sul bianco Toscano*», volendo dire che indugia sul nero, invece che sul bianco della *Tosca*. Insomma fa di tutto, tardando a inviare il libretto di *Tosca*. Sullo stesso tema la **731** dell'11 luglio: «Caro Giletto, Budda eruttò, ma *mi-crosco-picamente*». Ha consegnato solo una parte del primo atto. Poi riceve anche il resto del primo atto, ma il materiale è incoerente, una specie di assemblaggio tra il precedente libretto di Illica e i nuovi versi di Giacosa; scrive allora (**734**) a Eugenio Tornaghi, che prontamente gli promette: «domani Le farò spedire la copia manoscritta del libretto, cioè del 1° atto, tutto in ordine come Ella desidera». Puccini fa delle correzioni al testo ricevuto e chiede l'aiuto di Illica nella **738** dell'11 agosto: «Eccoti spedito *l'atto buddistico*; leggi, scruta e aiutami!». E insiste nella lettera successiva: «Mandami presto tue osservazioni su *Budda*» (**739**, 22 agosto).

Puccini voleva far eseguire le sue due grandi opere al Pagliano di Firenze. Il sor Giulio era di altro parere e così il 3 luglio (**729**) gli scrive:

Non le nascondo che il suo *veto* di dare la *Bobème* nuovamente al Pagliano in novembre mi è dispiaciuto assai perché veramente ci tenevo a questa stagione tutta di musica mia. A novembre dunque c'è a Firenze un'esposizione d'arte internazionale come Venezia, con intervento del Re e della Regina. L'affare è sicuro e non c'è pericolo che l'impresa faccia affari *magri*, tanto più che il Pagliano sarà l'unico teatro aperto e in primavera c'è sempre la lotta con il Politeama. Io ritengo che la maggior prova che un'opera abbia avuto successo sia la immediata ripetizione dell'opera stessa. In quanto all'esecuzione poi, siccome mi si promise eccellente, bisogna esigere che sia tale per elementi e allestimento. Mugnone, come sa, ne fa una vera creazione della mia musica e occasione di vedere veramente eseguite tanto *Manon* che *Bobème* a Firenze non mi capiterà certamente un'altra volta.

Ricordi non fu inflessibile e al Teatro Pagliano furono eseguite sia la *Manon Lescaut* (18 ottobre) sia la *Bobème* (7 novembre) con la direzione di Mugnone.

Il lavoro sulla *Tosca* procede lentamente per i continui

---

saggio cifrato, ovvero una raccomandazione a Illica di usare del bromuro, nel senso di farsi passare certi bollori» (così nella nota).



dissidi fra i collaboratori. Il 22 agosto (739) scrive a Illica: «Trovai alla lettura [del testo proposto da Giacosa] poca semplicità di linguaggio e poi anch'io ero del tuo parere circa la descrizione che Mario fa di Scarpia. Quella ci vuole assolutamente; tu segna con matita ciò che ti va poco e fa tutte le osservazioni che credi utili. Noi si va all'unisono ormai: quel che trovi osservabile (leggi criticabile tu), va perfettamente per me [...]. Incominciata Tosca. Mandami presto tue osservazioni su Budda».

Si arriva infine alle rappresentazioni nel Teatro del Giglio di Lucca. Puccini chiede ad Alfredo come vanno: «dunque pie- noni? bene! Dimmi quando finiranno le recite [furono 15]». E pensa ai regali che gli faranno nella serata in suo onore «per riparare allo sconcio indifferente concittadino della prima sera?» (742). E questa è una litote ironica, perché la prima sera il successo fu strepitoso: 22 furono le chiamate. Per questa festa nella lettera 745 del 18 settembre dà buffi suggerimento a Doalfre: «lavora, suggestiona Mansi, Orsetti, Balestrieri [suoi nobili amici], bendati guidali verso gli orefici miserabili di Lucca e col dito maestro appoggiato al miglior brillante incastonato in oro a 20 carati, conduci la *masnada dorata* verso le 5<sup>e</sup> del Giglio, dove *il povero artista attende il tenue omaggio* dei suoi concittadini. Vai dal Volto Santo [nel duomo di Lucca] e da Lui fatti dare un voto, magari la macchina a vapore d'argento. Potrà servire per Tonio. Insomma non dormire per dio, questo è il vero momento. O signori, si mostrino generosi. Niente fiori, niente lauri – oggetti, oggetti, oggetti – botteghe, fremete soglie di orefici sussultate, *passa la fiumana dei Francesconi, Filippi, Barbonacci!!* [monete] Avanti, avanti. Forza e prodigalità, vassoj d'argento, fucile Scott, brillanti, anelli, niente bronzo, niente candelabri, niente pendoli, niente calamaj, che dio me ne liberi; sorprese gradite e di valore utili e di gusto». Lettera ovviamente autoironica e scherzosa per dire all'amico di indirizzare i partecipanti a non fare regali inutili e di poco valore. All'altro lucchese, Guido Vandini il 26 settembre (748) scriveva: «Il *miccio* non va bene! Il biroccino è una *calia* [cosa da niente], non vale più di una 30<sup>a</sup> di lire a detta d'intelligenti; poi per i nostri *budriè* [sederi] è piccolo e poco forte».



Alla fine di settembre (750) – mentre attende che gli venga portato il secondo atto addirittura dal padrone – gli scrive:

Qui perdura il riposo. Non mi bastoni! Non mi maledica! *Non* ho fatto *niente alla lettera*. Peccato confessato è mezzo perdonato. Rimetterò il tempo perso quest'inverno. Dunque niente udizione di *Tosca*, niente melodie. *Tutto tace*, come nel *Fritz* [nel duetto delle ciliegie]. Il tempo, adesso, è bello e Torre del Lago per conseguenza è splendida. La riceverò nella mia *catapecchia* e mi scuserà se non posso accoglierla in una reggia come ella si merita *ed io, come imperatore, dovrei possedere*. S'accomoderà alla meglio. Noi stiamo bene assai. Io splendido! A Lucca furori al concerto [25 settembre]. Bissata la sua fantasia Ungherese [dello stesso Ricordi che usava il nome d'arte *J. Burgmein*] che piacquemi molto.

Nella seduta di lavoro a Torre del Lago tra Puccini, Ricordi e Illica viene esaminato il testo del secondo atto della *Tosca*. Il 14 ottobre Ricordi gli scrive: «Stavolta non mi lamenterò con Lei: ha fatto benissimo dopo la *Bohème* a riposarsi, oziando: lo ritengo un intermezzo utilissimo alla mente. Ma adesso comincio a fare lo svegliarino nojoso!! e dire che è necessario dare fuoco alla locomotiva *Tosca* e metterla in moto a gran velocità. Presto Illica avrà messo in ordine il 2° Atto, come si rimase intesi e presto pure vi sarà anche il 3°... appena possibile torni a Milano, ove dissemi di voler iniziare il lavoro» (cito dalla n. 1 a p. 561). Puccini risponde (754) come meglio non potrebbe, inviandogli le «prime note Toscanes» [nella nuova accezione che questo aggettivo prende in queste ultime pagine]: è il motivo che accompagna l'ingresso di Angelotti in scena.

Il 4 novembre, ricevuto il secondo atto, scrive a Ricordi (759): «Viva dunque il second'atto, riveduto e riguardato, ripulito e congedato (?) per gli sgorbi del Puccini. Il 3° verrà veramente stupendo; c'è tutto che lo fa sperare. La salute è ottima, niente artrite, niente febbri, niente dolori. Acqua da tutte le parti e dirò con Orazio *desinit in piscem*; ci manca poco! Ciò non ostante si sta benone – caccia poca – ma a giorni ritorno in Maremma a farne una scorpacciata. Il lavoro incomincia per davvero. Getto le basi con molta cautela (bagolone) [fanfaronne] e spero bene. Sarò a Milano alla fine di novembre. E allora discuteremo proficuamente secondo il solito». Il 7 novembre, quando il lavoro finalmente è iniziato, scrive a Illica (763), che evidentemente ha dato qualche giudizio negativo su Torre del Lago: «Lago o pozzo ci sto bene e ci godo lontano da tutto il

lezzume. Solo vorrei che tu amassi di più la campagna e questo calunniato Torre e allora sarei contento. Bene per Scarpia *simpaticonizzato*, ma a quel *Buddah* bisogna mettere il bavaglio, le perette, le manette, la camicia di forza!».

A Caselli – chiamato *Porchignolo* – scrive le 766 e 768. Nella prima lamenta che, pur avendolo avvertito, non era andato a Firenze, penso per la serata in suo onore; nella seconda del 1° dicembre lo biasima per un altro appuntamento mancato: «So che fosti tardivo al treno e non tornasti vêr me – ti ripudio? So che, invece di andare a Livorno, andasti a Viareggio – ti maledico! Non possiamo capire il Vostro modo d'agire così inqualificabile. Si vede che la casa mia ti pesa sullo stomaco: e dire che noi vi riceviamo ed ospitiamo così volentieri! Ma si mette sempre male il nostro affetto! Pazienza. Suo aff. GPuccini». Si noti il tono sostenuto e il saluto molto formale: come se non lo considerasse più un amico.

Più tardi, il 23 dicembre (773) gli scrive: «Giorno in cui nacque tanti (ahi troppi) anni fa il *famoso cacciatore e scribacchiatore* Giacomo Puccini. Il quale adesso vive e lavora in buona salute ed in attesa di glorie future, fidente nella protezione di Santa Cecilia. Il sunnominato individuo sarà domenica prossima a Firenze in compagnia del maestro Carlo Carignani. Giungeranno nella *florida* città alle 6 pomeridiane, avviso agli amici Caselli e Vandini del quale si aspetta sempre l'arrivo a Milano per cercare di ingaggiarlo nell'aspra e ingrata (non per me) coorte dei Musico-Vaganti». Ma il 25 a Caselli e Vandini (774): «Muti *quai* pesci! Avvertovi che domenica 27 Xmbre mi è impossibile andare Firenze come scrissivi. Ci andrò verso il 10 del venturo (ahi) '97 (*si incanutisce e cala la vitalità*), dunque spero che sarete anche voi della *partita* e perciò *partirete* (che spirito)». Come tante altre volte, si autocommenta ironicamente.

L'ultima lettera – come fanno notare i curatori – è speculare alla prima e mostra il cammino percorso da Puccini. La prima «firmata da Giacomo insieme all'amico e futuro collaboratore Carlo Carignani, è un'improbabile istanza, infarcita di riverenza e quasi di autocommiserazione, rivolta alla commissione di consorso che li aveva bocciati entrambi. L'altra, che testimonia

l'interessamento del maestro Puccini per un possibile nuovo impiego del suo insegnante di un tempo, Carlo Angeloni, denota disinvoltura e sicurezza di sé, anche nelle espressioni di stima e affetto» (p. XV).

### Considerazioni provvisorie

Puccini, almeno al tempo di questo primo volume, non poteva immaginare che qualcuno avrebbe letto le sue lettere. Come abbiamo visto usa registri diversissimi a seconda della persona a cui si rivolge e grosso modo scrive come parla – sboccato con gli amici della Lucchesia, elegante e retoricamente ben intonato con gli estranei o persone a cui deve rispetto – con tanti gradi mediani perché la letterarietà della lingua o quanto meno i toni garbati vanno diminuendo a mano a mano che le nuove conoscenze si consolidano. Lui cerca di attirare a sé, ad abbracciare la sua filosofia di vita, quelli che conosce, Illica per esempio o anche il maestro Mugnone con il quale alla fine parla senza alcuna reticenza. C'è ricchezza di lessico, varietà quasi infinità di registri, giochi linguistici e versi. All'inizio pensavo di isolare il Puccini giocoso, che è assai più rilevante di quanto comunemente non si creda, ma poi mi sono accorto che né scientificamente né umanamente sarebbe stata un buona cosa, perché, mettendo delle pagine fuori contesto, non si sarebbe compreso che quella giocosità era spesso il bilanciamento di una vita vissuta con passione, di tanta miseria patita, di dolori e sofferenze non piccole. Leggendo e rileggendo mi convincevo sempre più che la sua prosa era di buona qualità anche nei momenti difficili, quando lo prendeva lo sconforto, quando temeva di non farcela, quando il lavoro ne esauriva le energie. Perché Puccini faceva il gradasso e il prepotente, ma solamente perché era pieno di dubbi, di problemi, di incertezze e di tante umane debolezze. Altro che arroganza o presunzione! L'assenza nelle note delle opinioni dei suoi collaboratori (peraltro conosciute, anche se in edizioni da controllare) giova alla linearità del racconto, all'apparente solidità granitica del protagonista che sembra quasi sempre padrone della situazione e dalla parte giusta. La stessa cosa si può dire della totale assenza di scritti dei suoi familiari. L'ultima parola spetta sempre a lui.

E così mi si è rafforzata la prima impressione che questo epistolario sia un involontario romanzo in prosa, che ha i suoi personaggi grandi e piccoli, seri e buffi. Su tutti grandeggia lui. Quello del castellano è un gioco che gli piace e che persino il sor Giulio asseconda e talora addirittura incrementa. Lui è e deve essere il centro dell'attenzione. Un cartellone della Scala senza una sua opera lo rende triste. Ma lo rende triste anche lo stare in città, al contatto con persone che non sono suoi sudditi e coi quali deve misurare le parole. Ama la campagna, i bagni di sole, con i pochi o tanti amici che accettano i suoi inviti. E questi personaggi sono più che dei comprimari. Il sor Giulio, che pure ama scrivere versi e persino in latino, campeggia su tutti, perché riesce a capire i problemi del suo musicista, le sue esigenze, e per lo più lo asseconda, partecipando anche al gioco delle metafore. Ma questo si avverte perché è l'unico di cui i commentatori riportano le lettere. E poi l'indimenticabile Rammelde, vittima di scherzi atroci, in cui però avverti sempre l'affetto profondo che li lega. E suo marito, ancora più maltrattato se possibile; è un possidente che non vuol spendere, ma forse è solo un funzionario dello stato che non può lasciare il suo ufficio tanto facilmente, cosa che Giacomo non riesce mai a capire né nel caso suo né del caso di Caselli, che pur doveva badare a una drogheria. Certo è davvero un suddito leale e obbediente. Mi sembrano personaggi letterariamente vivi, come anche l'indimenticabile Giacosa, che forse ci apparirebbe diverso se le note avessero accolto le sue lettere. E poi quelli che non fanno ridere come, subito, la mamma e poi il fratello Giuseppe. E tanti altri, compresa *Topizia*.

Per ora mi fermo qui, in attesa del secondo volume che pare imminente, ancora ringraziando i curatori di averci fornito e commentato un materiale tanto interessante.

(2. *Fine*)

MARIO POZZI